

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

09/09/2011 Avvenire - Nazionale	4
La difesa: ma il Parlamento costa di più	
09/09/2011 Avvenire - Nazionale	6
Abolizione delle Province, primo passo	
09/09/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	8
Sciopero dei sindaci contro i tagli	
09/09/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	10
Ora spuntano le «Province regionali»	
09/09/2011 Finanza e Mercati	12
Derivati, ora scatta l'effetto domino	
09/09/2011 Il Giornale - Nazionale	14
È la volta buona: abolite le Province	
09/09/2011 Il Messaggero - Nazionale	16
Pareggio di bilancio e via le Province con una modifica della Costituzione	
09/09/2011 Il Messaggero - Nazionale	18
Enti locali in rivolta contro i tagli	
09/09/2011 Il Sole 24 Ore	19
Metà organi di governo, metà special districts	
09/09/2011 Il Sole 24 Ore	21
Addio a 3.320 poltrone ma ci vorranno sei anni	
09/09/2011 Il Sole 24 Ore	22
Effetto domino per l'autotutela sugli swap locali	
09/09/2011 Il Sole 24 Ore	23
Le Province diventano «regionali»	
09/09/2011 Il Tempo - Nazionale	25
L'ira dei sindaci: «Scioperiamo»	
09/09/2011 ItaliaOggi	26
Salta la soppressione degli enti con meno di 70 dipendenti	

09/09/2011 ItaliaOggi	27
Patto orizzontale, ultima chance	
09/09/2011 ItaliaOggi	28
Mini-enti, bilanci in compagnia	
09/09/2011 ItaliaOggi	30
Derivati con costi occulti? Sì all'annullamento	
09/09/2011 ItaliaOggi	31
Il lungo addio delle province	
09/09/2011 L Unita - Nazionale	33
Manovra, lo sciopero dei sindaci «Ora restituiamo le deleghe»	
09/09/2011 L Unita - Nazionale	35
«Rapinatori da gag colpiscono solo i cittadini meno ricchi»	
09/09/2011 La Repubblica - Nazionale	37
Gettoni e stipendi a vuoto le 500 società fantasma gestite da Comuni e Regioni	
09/09/2011 La Repubblica - Nazionale	42
Nuovo addio alle Province e pareggio di bilancio Saccomanni verso Bankitalia	
09/09/2011 La Stampa - NAZIONALE	44
Province, prove di abolizione	
09/09/2011 Libero - Nazionale	46
Sulla manovra fiducia pure alla Camera	
09/09/2011 Libero - Nazionale	47
LA TRUFFA DELLE PROVINCE	
09/09/2011 MF	49
Il Consiglio dei ministri dà l'ok all'abolizione delle Province	
09/09/2011 MF	50
Le concessioni demaniali rendono troppo poco. Proviamo col Fondo	
09/09/2011 QN - Il Resto del Carlino - Nazionale	52
Enti locali sulle barricate I sindaci: «Riecco le deleghe»	
09/09/2011 L'Espresso	53
VERITÀ VI DICO la Chiesa non paga l'Ici	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

29 articoli

il dossier

La difesa: ma il Parlamento costa di più

Secondo una ricerca fatta dall'Unione delle Province d'Italia, per queste ultime lo Stato paga 1,5 miliardi contro i 182 spesi per l'amministrazione centrale Il prezzo dell'indennità dei politici è di 155 milioni di euro per il Senato e 306 per la Camera. Le Regioni si portano via 907 milioni Le Province ? Solo 113
domenico marino

e province non ci stanno a passare per sanguisughe di denaro pubblico. Non accettano il ruolo di peso morto dell'organigramma dello Stato, quindi contestano la decisione d'essere cancellate. «Ci sarà un aumento della spesa pubblica», ha dichiarato il presidente dell'Upi (Unione delle province d'Italia), Giuseppe Castiglione, aggiungendo d'essere «pronti a trasferire la battaglia in parlamento» e annunciando per giovedì una mobilitazione dei presidenti e dei consiglieri provinciali. A fine agosto l'Upi ha distribuito un dossier in cui fa i conti in tasca allo Stato, snocciolando cifre, facendo raffronti e avanzando sottotraccia delle proposte per razionalizzare il sistema. "Le Province allo specchio. Le funzioni, i bilanci, i costi" è il titolo delle nove fitte pagine che aprono anche una finestra sul resto dell'Europa. In apertura del dossier trova spazio la spesa pubblica complessiva relativa al 2010, con dati garantiti dalla Decisione di Finanza pubblica 2010-2013. La somma totale è pari a 807 miliardi di euro, così suddivisi: 182 per l'amministrazione centrale, 298 per la previdenza, 72 per gli interessi sul debito, 73 per i Comuni. Solo le Regioni si portano via 170 miliardi, 114 dei quali solo per la sanità. Infine ci sono le province, che secondo l'inchiesta dell'Upi costano 12 miliardi. Cioè, precisano, solo l'1,5% della spesa pubblica complessiva del Paese. Schema assai interessante è quello che racconta i costi della politica, con l'elenco dettagliato delle spese necessarie non a tenere in piedi i vari organi istituzionali ma a pagare le indennità dei politici. Per il Parlamento servono 416.320.681 di euro, di cui 155.055.000 per il Senato e 306.265.681 per la Camera dei deputati. Consiglieri, assessori e presidenti delle Regioni pesano invece sulle nostre tasche per 907.097.922 euro. I Comuni costano 617.070.878 euro e le Province 113.635.599. Per una spesa complessiva pari a poco più di due miliardi di euro. Per quanto riguarda Camera e Senato, nei dati sono compresi indennità, rimborsi e i vitalizi per gli ex parlamentari. Il dossier dedica un passaggio agli oltre 7mila enti strumentali (consorzi, aziende, società) che occupano circa 24mila persone solo nei consigli d'amministrazione. «Il costo dei compensi, le spese di rappresentanza, il funzionamento dei consigli d'amministrazione - precisa l'inchiesta dell'Upi - organi collegiali, delle società pubbliche o partecipate nel 2010 è pari a 2,5 miliardi». Ampio spazio trova, ancora, il costo degli enti, delle aziende e delle società pubbliche sociali: 3.667.554.666 di euro solo per gli enti e le agenzie regionali. «Il totale delle spese per il funzionamento di società, aziende, consorzi ed enti regionali, provinciali e comunali - aggiunge l'Upi - è 7.131.458.375, 33 euro». Non manca un ampio settore dell'indagine che accende i riflettori sui compiti delle Province, che nel 2010 hanno sostenuto «spese per circa 12 miliardi di euro - sottolinea il dossier - in marcata flessione rispetto al triennio precedente: -1 miliardo e 360 milioni di euro rispetto al 2008». Segue un rapporto analitico sulle singole voci di spesa: 1 miliardo e 451 milioni di euro per mobilità, viabilità trasporti; 3 miliardi e 328 milioni di euro per gestione del territorio e tutela ambientale; 2 miliardi e 234 milioni per edilizia scolastica, funzionamento delle scuole e formazione professionale; 1 miliardo e 142 milioni per sviluppo economico e servizi per il mercato del lavoro. e poi tutto il resto. A cominciare dai 113 milioni di euro lordi per l'indennità degli amministratori. 110* in totale Mobilità e trasporti 107 Presidenti 107 Vicepresidenti 840 Assessori 2.853 Consiglieri *includere le 3 province autonome Ambiente Edilizia scolastica Sviluppo economico e lavoro Cultura Turismo e sport Servizi sociali Costo del personale Spese generali amministrazione Indennità degli amministratori Le province italiane LE VOCI DI SPESA, MILIONI DI EURO 27 GLI AMMINISTRATORI PROVINCIALI 298 Previdenza OLTRE 4.000 182 Amministrazione centrale amministratori provinciali 749 113 72 1.159 247 235 325 1.532 la spesa nel 2010 170 73 Interessi sul debito Regioni Comuni OLTRE 12 MILIARDI 2.306 2.343 IL CONFRONTO Spesa pubblica in miliardi di euro 12

Province ANSA-CENTIMETRI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL GOVERNO DEL TERRITORIO

Abolizione delle Province, primo passo

Sì del governo al ddl costituzionale. Rivolta dei presidenti: demagogia, giovedì tutti a Roma autonomie locali
 Mobilitazione comune con l'Associazione dei sindaci e la Conferenza delle Regioni. Una lettera al governo:
 «Manovra ingiusta, da riequilibrare»

uspicata da tutti in passato per ridurre i costi della politica, l'abolizione delle Province viene approvata dal Consiglio dei ministri, ma è subito polemica. L'ipotesi più volte inserita nelle campagne elettorali non piace sulla carta, almeno così come la pensa il governo Berlusconi, nel ddl costituzionale che accompagna le misure per ridurre i costi della politica, contenute nella manovra. Regioni, Province e Comuni si mobilitano ancora una volta insieme e annunciano una battaglia dura contro il testo varato ieri e contro i tagli. Con una lettera congiunta, i vertici degli Enti locali chiedono all'esecutivo di rivedere la manovra, definita «squilibrata» e «ingiusta», per «consentire la gestione dei servizi» e procedere ad «investimenti determinanti per la crescita». E giovedì saranno tutti insieme a Roma, per una giornata di mobilitazione. L'annuncio viene affidato al presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, dopo il vertice con l'Unione delle Province (Upi) e l'Associazione dei Comuni (Anci). «Se non arriveranno risposte alla nostra lettera, scatteranno altre iniziative per raccontare al Paese che cosa succederà con i tagli». Dopo aver consegnato, giovedì prossimo, al governo i contratti del trasporto pubblico locale, seguiranno, avverte, iniziative pubbliche. Si comincia, dunque, con i trasporti, che, secondo gli enti locali, sono a «rischio default. Il meccanismo delle tre manovre non consente infatti la gestione dei servizi». Quindi, avverte il sindaco di Roma Gianni Alemanno, «simbolicamente restituirò la delega relativa all'anagrafe ai prefetti, per sottolineare che con le risorse che sono previste non siamo in grado di garantire i servizi ai cittadini». E sempre a titolo "simbolico", incalza il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione, «consegneremo una copia del Gattopardo, in versione economica, a tutti i ministri che oggi hanno votato il ddl», che, si dice certo, provocherà «un aumento dei costi della politica e creerà un caos istituzionale». Ma soprattutto, denuncia l'Unione province, «è un inganno parlare di risparmio, anzi ci sarà un aumento dei costi e un peggioramento dei servizi». Le misure, però, sono fortemente difese dall'esecutivo, e in particolare dalla federalista Lega. Per il ministro Roberto Calderoli, «sarà possibile far coincidere due esigenze contrapposte: da una parte quella di garantire la razionalizzazione degli enti intermedi e dall'altra quella di garantire le identità e l'incremento del grado di autonomia di governo del territorio. Le future "province regionali" assomiglieranno alle attuali province delle Regioni a statuto speciale, che già oggi hanno competenza esclusiva per l'ordinamento dei propri enti locali». Di qui, spiega, «le Regioni ordinarie aumenteranno la loro autonomia e somiglieranno a loro volta sempre di più alle stesse Regioni a statuto speciale, assumendone le caratteristiche». L'interpretazione non convince del tutto un'opposizione comunque non contraria tout court. Piuttosto, sintetizza dal Pd il costituzionalista Stefano Ceccanti, «va bene intervenire sulle Province ma c'è un buco nero: il promesso dimezzamento dei parlamentari». E con il capitolo del bilancio, «senza questa terza gamba avremmo una riforma zoppa».

HANNO DETTO AFORMIGONI: GOVERNO RISOLVA I PROBLEMI «Non stiamo aprendo un conflitto istituzionale, non ci interessa - precisa il governatore della Lombardia - Ma ci sono problemi aperti che riguardano i cittadini e il sistema delle autonomie, che sono anche problemi del governo». **POLVERINI, MANOVRA INSOSTENIBILE** « Ancora una volta stiamo inviando una lettera al governo con la quale cerchiamo un dialogo istituzionale - sottolinea la presidente della Regione Lazio - per convincere coloro che sono ancora al lavoro che questa è una terza manovra in un anno che non siamo in grado di sopportare». Altrimenti, ci mobilitiamo per spiegare ai cittadini «perché ci sarà una penalizzazione della qualità dei servizi sociali». **ZINGARETTI: POLITICI PDL SIATE COERENTI** «Faccio un appello a tutti i parlamentari del Pdl del Lazio, che devono votare la manovra, a non prendere in giro i cittadini», dice il presidente pd della Provincia di Roma. Ora, dopo le proteste e le manifestazioni, «però chiedo coerenza». **PISAPIA: ADERISCO A PROTESTA ANCI** «La manovra che ha avuto la fiducia in Senato - ribadisce il primo cittadino di Milano -

continua ad avere il grande difetto di colpire gli enti locali e quindi i cittadini». Non sono queste le risposte che ci aspettavamo, conclude, perciò «non abbasseremo la testa davanti a scelte irresponsabili del governo».

Foto: La targa della Provincia di Prato, con l'adesivo che ne indica la cancellazione, come previsto dalla manovra economica del governo Berlusconi (Ansa)

Foto: Giuseppe Castiglione, presidente dell'Unione delle Province Italiane

Sciopero dei sindaci contro i tagli

Comprendo le preoccupazioni, il governo vuole avviare un confronto e non un conflitto istituzionale Raffaele Fitto, ministro L'Anici: restituirò le deleghe all'anagrafe. Proteste anche dai governatori Mario Sensini

ROMA - Governo e autonomie locali di nuovo ai ferri corti. Di fronte ai nuovi tagli della manovra di Ferragosto, che si aggiungono a quelli dell'anno scorso, i governatori hanno deciso di consegnare all'esecutivo i contratti del trasporto pubblico locale, «a rischio di default», mentre i sindaci sciopereranno e rimetteranno ai prefetti le deleghe sull'anagrafe. Con la nuova sforbiciata di 6 miliardi di euro sul 2012 e di 3,2 miliardi nel 2013, gli amministratori locali sostengono di non essere più in grado di gestire i servizi.

Ieri i governatori, i sindaci e i presidenti delle Province, dopo un incontro, hanno scritto al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, per ribadire «l'insostenibilità delle misure, che avranno come conseguenza diretta e inevitabile una contrazione dei servizi pubblici ai cittadini, alle famiglie e alle imprese, nonché effetti ulteriormente depressivi sull'economia e sull'occupazione». E per chiedere «correttivi alla manovra, attraverso un confronto che conduca alla rimodulazione dei tagli, pur a saldi invariati, e la revisione del Patto di stabilità».

Dal governo, con il ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto, è giunto un segnale di disponibilità, anche se sarà difficile sgravare le autonomie locali senza modificare la portata complessiva della manovra. «Comprendo le preoccupazioni delle Regioni e degli enti locali. La volontà del governo di avviare un confronto, e non un conflitto istituzionale, non è mai venuta meno e continuerà dopo l'approvazione della manovra» ha detto Fitto, spiegando però che «i saldi devono rimanere invariati perché la crisi ce lo impedisce».

Parole che non placano l'ira degli amministratori locali. «I fondi per il trasporto pubblico locale - dice per esempio il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni - sono scesi da 1,9 miliardi a 400 milioni e non siamo più in grado di soddisfare i contratti pluriennali sottoscritti. Non abbiamo soldi e vogliamo trovarli insieme al governo». Per le Regioni c'è, in più, un problema legato all'utilizzo dei fondi strutturali europei destinati al Mezzogiorno, che se non spesi rischiano di essere revocati.

Per attivare i fondi Ue, però, c'è bisogno del cofinanziamento nazionale, e la maggior spesa per le Regioni del Sud gli farebbe superare il tetto del Patto di stabilità. Nella manovra il governo ha deciso di autorizzare lo sfioramento, prevedendo che sia compensato con minor spesa dello Stato e delle altre Regioni. Che non vogliono farlo, sostenendo che la copertura deve essere integralmente a carico dello Stato. Un problema che sta creando malumori soprattutto nella Lega Nord. I cui sindaci, per giunta, sono pronti ad una «class action» contro il governo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

400

Foto: milioni di euro È la nuova cifra per i trasporti locali lombardi. Era 1,9 miliardi

I punti

Non coinvolti gli enti territoriali

1 Sindaci e governatori contestano il metodo: quest'anno, dicono, sono state varate tre manovre economiche senza coinvolgerci nel definire gli interventi

Trasporti pubblici senza più fondi

2 Dai governatori arriva l'allarme: niente fondi per i trasporti pubblici locali. Giovedì, quindi, la consegna dei contratti al governo per protesta. Come dire: pensateci voi

Mancano i soldi per l'anagrafe

3 Sciopero dei sindaci giovedì prossimo: non ci sono più soldi per seguire l'anagrafe quindi le deleghe per gestirla saranno consegnate ai prefetti

«Servizi non garantiti»

4 Governatori, sindaci e presidenti di provincia scrivono al premier: «Misure insostenibili. Sarà la contrazione dei servizi pubblici a imporre a imprese cittadini e famiglie»

Foto: Governatore Il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni

Ora spuntano le «Province regionali»

Il ddl sulle Province? Tra 20 anni, quando non avremo più i capelli, lo staranno ancora studiando. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il parlamentare Antonio Di Pietro, Idv Calderoli: i Comuni potranno associarsi. Primo sì al pareggio di bilancio nella Costituzione Il ministro «Nuovi enti simili alle Province nelle Regioni a statuto speciale». L'Upi: saranno mini Province

Dino Martirano

ROMA - Cancellazione delle Province e vincolo del pareggio di bilancio da inserire in Costituzione con effetti anche per gli enti locali. Il Consiglio dei ministri ha varato, come annunciato, due disegni di legge costituzionali per contenere i costi della politica e arginare il deficit dello Stato: sul vincolo di bilancio - che verrà introdotto nella prima parte della Costituzione, quella sui diritti e i doveri dei cittadini - «serve un ok rapido del Parlamento nell'interesse del Paese», ha detto il ministro Giulio Tremonti. Tutto come previsto, dunque. Mentre ieri a Palazzo Chigi nessuno dei ministri ha sollevato il tema del dimezzamento del numero dei parlamentari che è oggetto di diversi ddl costituzionali, tra cui quello di Calderoli, presentato il 18 luglio. Intanto, la manovra varata dal Senato con la fiducia arriva alla Camera che potrebbe dare il via libera la prossima settimana dopo il voto in commissione Bilancio (previsto a partire dalle 15 di oggi).

Il 12 agosto il governo decise per decreto di cancellare tutte le Province con meno di 300 mila abitanti (36 su 108). L'8 settembre lo stesso Consiglio dei ministri ha preso una decisione più drastica - via tutte le Province per contenere i costi della politica - ma l'ha adottata varando un disegno di legge costituzionale sui cui tempi di approvazione (quattro passaggi parlamentari, più quelli necessari per celebrare il referendum confermativo se non ci sarà la maggioranza dei due terzi) nessuno è in grado di fare calcoli precisi. E così non sembra poi così campato in aria il sarcasmo di Antonio Di Pietro che fa una sua previsione: «Tra 20 anni, quando non avremo più i capelli, lo staranno ancora studiando. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il parlamentare...».

Il ddl costituzionale che «disciplina il procedimento della soppressione della Provincia quale ente locale statale» - firmato da Berlusconi e dai ministri Bossi e Calderoli - riguarda tutte le Regioni, comprese quelle a statuto speciale, ma non le Province di Trento e Bolzano. In sintesi, le funzioni e le competenze delle Province passeranno alle Regioni che provvederanno «a istituire forme di associazioni tra Comuni per il governo di aree vaste, nonché definirne gli organi, le funzioni e la legislazione elettorale». E queste dovrebbero essere definite «aree metropolitane» o «mini Province». Secondo il ministro Roberto Calderoli, «le future Province regionali assomiglierebbero alle attuali Province delle Regioni a statuto speciale che già oggi hanno competenza esclusiva per l'ordinamento dei propri enti locali».

Resta da vedere, dunque, quello che faranno le Regioni. Quanti saranno, per esempio, gli «ambiti territoriali» dell'attuale Provincia di Torino, che conta oltre 300 Comuni? La domanda se la pone l'Unione delle Province italiane (Upi) che prevede una proliferazione di «mini Province»: secondo Fabio Melilli, presidente della Provincia di Rieti, «da 108 Province che ci sono adesso si arriverà a 200-250 associazioni tra Comuni. Ci avviamo verso il modello Sardegna che ormai ha otto Province». Per questo Giuseppe Castiglione parla di «caos istituzionale e di aumento della spesa pubblica». Castiglione, che è presidente della Provincia di Catania e coordinatore regionale del Pdl, dice che la mossa del governo «è demagogica perché muta il suo orientamento dal momento in cui a luglio la maggioranza si era schierata alla Camera contro la proposta dell'Idv di cancellare le Province». E poi, conclude Castiglione, «ci sarà certamente un aumento dei costi: basti pensare ai dipendenti provinciali che passeranno alle Regioni con un costo aggiuntivo di 600 milioni di euro». Nel '90 la legge 142 istituì le 8 città metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria). Sono passati 21 anni senza che nulla sia accaduto e ora Nicola Zingaretti (Pd), presidente della Provincia di Roma, rilancia la sfida: «Lavoriamo verso le città metropolitane e impediamo il rischio di una proliferazione di una moltitudine di unioni di Comuni». E Giuliano Cazzola del Pdl è solidale con gli amministratori locali: «Questo provvedimento è frutto di cinica demagogia».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le modifiche Articolo 53

La verifica di spesa

Nel decreto che introduce l'obbligo del pareggio di bilancio si è intervenuti sull'articolo 53 della Costituzione: all'obbligo di concorrere alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva di ognuno, si è aggiunta la verifica di come i soldi vengono spesi

Articolo 81

L'equilibrio dei conti

Il decreto interviene anche sull'articolo 81 e nella nuova versione recita: «Il bilancio dello Stato rispetta l'equilibrio di entrate e spese. Non è consentito ricorrere all'indebitamento, se non nelle fasi avverse del ciclo economico nei limiti degli effetti da esso determinati, o per uno stato di necessità che non può essere sostenuto con le ordinarie decisioni di bilancio ed è dichiarato dalle Camere in ragione di eventi eccezionali, con voto espresso a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti»

Articolo 119

Gli enti locali

La terza modifica riguarda l'articolo 119 della Costituzione che regola la finanza e i bilanci degli enti locali. Al primo paragrafo che oggi riporta: «I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa» viene aggiunto «nel rispetto dell'equilibrio dei bilanci».

Si aggiunge poi l'obbligo di «contestuale definizione di ammortamento» all'attribuzione del patrimonio degli enti

locali e l'entrata in vigore delle nuove norme «a decorrere dall'esercizio finanziario 2014»

Foto: Strategie

Foto: Il leader della Lega Umberto Bossi con il ministro dell'Interno Roberto Maroni e il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli. Il ddl costituzionale sulla soppressione delle Province, firmato da Berlusconi, Bossi e Calderoli, riguarda tutte le Regioni, comprese quelle a statuto speciale, ma non le Province di Trento e Bolzano

LA RIVOLTA DEGLI ENTI LOCALI IN VISTA NUOVA RAFFICA DI RICORSI. A RISCHIO AZZERAMENTO CONTRATTI PER 30 MILIARDI

Derivati, ora scatta l'effetto domino

Dopo la sentenza di Pisa, anticipata da F&M, anche il Comune di Firenze e Regione Toscana, Lombardia, Lazio annunciano battaglia contro le banche. Nel mirino, oltre Dexia-Depfa, pure BofA, Jp Morgan, Ubs, DB, City, Unicredit, Barclays e Bnl
SOFIA FRASCHINI

Gli enti locali italiani preparano l'attacco alle banche. A meno di 24 ore dalla sentenza shock sui derivati a Pisa - anticipata ieri da F&M Comuni e Regioni italiani si sono già messi sul piede di guerra annunciando di voler ripercorrere le orme processuali della Provincia di Pisa che, attraverso la sua battaglia legale contro Dexia e Depfa, è riuscita ad affermare un principio rivoluzionario: l'annullamento dei contratti in casi di riconosciute anomalie che vanno dai costi occulti alla mancata di convenienza economica. In prima linea - secondo F&M - avrebbero già schierato i propri legali il Comune di Firenze, e tre grandi Regioni: Lombardia, Lazio e Toscana. Insomma, l'esempio di Pisa si candida a diventare un precedente esemplare nelle aule giudiziarie e un appiglio per tutti quegli enti che avevano già avviato, o avevano intenzione di farlo, cause legali contro le banche. Per lo più istituti stranieri che dovranno ora affrontare una dura battaglia (i contratti annullabili ammonterebbero a circa 30 miliardi) con non poche perdite potenziali che impatteranno direttamente sui bilanci. Secondo le prime indicazioni, nel mirino immediato degli enti finiranno di nuovo Dexia e Depfa (coinvolte anche con Firenze e la Regione Lazio) e altre otto banche d'affari: Merrill Lynch, Jp Morgan, Ubs, Deutsche Bank, Citygroup, Unicredit, Barclays e Bnl. Partendo dai Comuni, è nota la battaglia del sindaco di Firenze, Matteo Renzi, per rottamare i derivati che si è ritrovato in pancia con i contratti da 203 milioni stipulati con Dexia, Ubs e Merrill Lynch. «Stiamo valutando le analogie con il caso di Pisa - spiega a F&M il dg Claudio Meola - per poter recuperare le risorse perse e tutelare i cittadini». Un caso, quello di Firenze, molto vicino a quello disciplinato dal Consiglio di Stato e nel quale anche qui si sono tentate per mesi conciliazioni con le banche mai andate a buon fine. L'ente calcola in oltre 10 milioni i costi impliciti e giura ora di voler passare al contrattacco. Stessa linea per la Regione Lazio dove la governatrice, Renata Polverini, ha denunciato ben 11 banche con la richiesta di un risarcimento per 82,8 milioni a causa dei costi impliciti e occulti. La Regione aveva a fine 2009 contratti derivati per 2,9 miliardi di cui 2,4 miliardi soltanto per mutui e buoni ordinari. Interpellata da F&M, l'amministrazione si è detta pronta, «insieme ai propri legali, a valutare gli effetti della sentenza del CdS - la quale definisce nella fattispecie irrilevante e illegittima la clausola contrattuale sulla giurisdizione dell'Alta Corte di Londra - sui giudizi che sono stati promossi dalle banche a Londra, a seguito della nostra richiesta di risarcimento per costi occulti incardinata presso il tribunale di Roma». Da Roma, a Milano dove anche la Regione Lombardia «guarda con interesse alla sentenza sui derivati della Provincia di Pisa e valuta la possibilità di perseguire la strategia dell'annullamento in autotutela sul bond regionale in dollari al 2032». La sentenza di ieri, aggiunge una fonte vicina al Pirellone, «fa molto piacere alla Lombardia, che si trova più indietro nel contenzioso rispetto a Pisa». Al momento, la giunta Formigoni, aveva avviato una causa per risarcimento danni contro Merrill Lynch e Ubs, accusate di aver caricato costi occulti in occasione del collocamento del bond trentennale da 1 miliardo di dollari. Infine, sempre sul fronte regionale sarebbe alla finestra anche la Regione Toscana che al 2009 risultava oberata per 1,26 miliardi di debito, di cui 461 milioni in derivati. Parte di questi sono i cosiddetti Galileo Bond stipulati con SocGen, Deutsche Bank e Merrill Lynch. Intanto a Pisa, ieri il dg Giuliano Palagi ha confermato che la Provincia «già la prossima settimana invierà al giudice inglese - presso il quale pende la controversia fra l'ente locale e le banche - la richiesta formale di chiusura del giudizio londinese. Per noi non ha più senso proseguire nel procedimento londinese perchè la sentenza pubblicata ieri è chiara: la clausola sulla giurisdizione inglese è irrilevante e illegittima, quindi la giurisdizione è dei tribunali amministrativi italiani. Il giudizio inglese si deve chiudere». Sul fronte bancario a rompere il silenzio è stata ieri solo Dexia Crediop annunciando «di avere allo studio un ricorso avverso la sentenza in Italia e in sede comunitaria». Una

battaglia che secondo alcuni legali interpellati partirebbe però già con le armi spuntate. In primis perché, stando alle dichiarazioni, la banca di muoverebbe da sola senza Depfa e, in secondo luogo, perché la strada della Corte europea sarebbe già stata consigliata (e rifiutata) in sede di processo. Una cosa è certa, la partita non si esaurirà qui. Non fosse altro per l'effetto domino che ha già colpito Regioni, Province e Comuni italiani. PROVINCIA DI PISA D EXIA DEPFA D EXIA UBS MERRILL LYNCH MERRILL LYNCH S OCGEN D .BA NK MERRILL LYNCH UBS MERRILL LYNCH, UBS UNICRED IT, CITIGROUP D .BA NK, JP MORGAN, D EXIA BNL, DEPF A, BA RCLAY COMUNE DI FIRENZE REGIONE TOSCANA REGIONE LOMBARDIA REGIONE LAZIO Enrico Rossi Renata Polverini Andrea Pieroni Matteo Renzi Roberto Formigoni DERIVATI LE BANCHE NEL MIRINO DI GOVERNATORI E SINDACI

I COSTI DELLA POLITICA

È la volta buona: abolite le Province

Il Consiglio dei ministri dà il via libera: al posto degli enti soppressi, le Regioni potranno istituire aree metropolitane LA CORREZIONE Calderoli spiega: «È una legge che ha subito una evoluzione federalista» L'ATTACCO Il presidente dell'Upi: «Daremo battaglia, il Parlamento ci ascolterà» Antonio Signorini

Roma Abolizione a metà per le province. Al loro posto arrivano le unioni dei comuni, le aree metropolitane ovunque degli organismi che saranno definiti, con ampi spazi di libertà, dalle regioni. Il consiglio dei ministri ha dato il via libera al disegno di legge costituzionale sull'abolizione dell'ente intermedio tra i comuni e le regioni, che come previsto non riguarda Trento e Bolzano. Il testo entrato al consiglio è cambiato e non sono mancate tensioni in consiglio dei ministri. Alcuni esponenti del Pdl, ad esempio il responsabile dei Beni Culturali Gianfranco Galan, hanno espresso perplessità. Rispetto alle anticipazioni non c'è infatti la soppressione delle province. La formula individuata dal governo punta, se e quando saranno superati tutti i complessi passaggi delle leggi costituzionali, a cambiarle profondamente, trasformandole da enti statali quali sono in Costituzione, in enti regionali. Diventeranno, per usare il termine coniato da Calderoli, delle «province regionali». E alle regioni ordinarie saranno dati poteri simili a quelli che hanno quelle a statuto speciale nel decidere l'ordinamento dei propri enti locali. Una «evoluzione federalista» dell'ordinamento, ha spiegato il ministro della semplificazione. Possibile che prendano la forma di aggregazioni di comuni. Quindi organismi che decidono sui servizi che riguardano territori di comuni vicini (praticamente solo viabilità, gestione delle acque e smaltimento dei rifiuti), ma non hanno struttura. Ma le regioni potranno anche decidere di farne degli enti locali veri e propri, definendone «gli organi, le funzioni e la legislazione elettorale». Potrebbero quindi essere dotati di un consiglio eletto dai cittadini, un presidente e una giunta, come le attuali province. In Costituzione, secondo il disegno di legge, rimarranno i comuni, le regioni e le Aree metropolitane. Le province verranno cancellate da tutti gli articoli in cui sono citate. Le regioni dovranno decidere entro un anno dall'approvazione cosa fare, in caso di inerzia nello stesso territorio della provincia verrà costituita una unione di comuni. Cioè l'organismo minimo, che consiste di fatto in un coordinamento delle politiche delle amministrazioni locali dei municipi, senza strutture amministrative pesanti né assemblee elettive. Al posto della provincia, la Regione potrà ad esempio prevedere il varo di un'area metropolitana, ente in via di realizzazione dal 1990, che serve a coordinare i servizi di aree che comprendono un grande centro e i comuni limitrofi. L'obiettivo è una «significativa riduzione delle spese» e la nascita di un «modulo organizzativo e funzionale più flessibile ed efficace», si legge nella relazione tecnica. I risparmi dovrebbero arrivare soprattutto dalla riduzione del personale politico provinciale che costa in tutto 112 milioni all'anno. Un intervento soft rispetto alle previsioni, che però è sembrato troppo incisivo ai rappresentanti degli enti locali che hanno annunciato, anche su questo capitolo, una mobilitazione. «Visto che il governo non ha voluto ascoltarci, ora spostiamo la nostra battaglia in parlamento; siamo sicuri che troveremo ascolto», ha annunciato il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione. L'Unione delle province ha calcolato che il provvedimento non porterà risparmi, ma aumenterà i costi di 600 milioni, prevedendo non la soppressione netta, ma la loro sostituzione con «associazioni di comuni» e «il passaggio di 60 mila dipendenti alle regioni, con un aumento di stipendio del 25%». Regioni, comuni e province sono sul piede di guerra più per i tagli che per il ddl costituzionale. Tra una settimana i Comuni consegneranno al governo le deleghe sull'anagrafe, mentre i governatori restituiranno quelle sul trasporto locale.

COSTI E NUMERI LE VOCI DI SPESA, MILIONI DI EURO Mobilità e trasporti 110* le province italiane 110* le province italiane Ambiente Edilizia scolastica Sviluppo economico e lavoro Cultura Turismo e sport Servizi sociali Costo del personale Spese generali amministrazione Indennità degli amministratori GLI AMMINISTRATORI PROVINCIALI Presidenti 107 Consiglieri 2.853 2.853 Assessori 840 Vicepresidenti 107

Foto: UPI IN TRINCEA L'Unione province italiane insorge: «Non ci hanno ascoltato, non ci arrendiamo»
[Ansa]

Discussione accesa in consiglio dei ministri poi passa la linea della Lega RIFORME

Pareggio di bilancio e via le Province con una modifica della Costituzione

Il governo vara due disegni di legge. Tremonti: una prova di civiltà Disco verde al progetto di riforma della Carta

FABRIZIO RIZZI

ROMA - Il governo accelera su altri due punti fondamentali della manovra: il principio del pareggio di bilancio, inserito nella Costituzione, e l'abolizione delle Province. Il consiglio dei ministri dà il via libera a due disegni di legge costituzionali che dovranno ricevere, adesso, per la definitiva approvazione, il voto dei due terzi del Parlamento. Intanto la manovra approderà in aula alla Camera lunedì ed il voto finale dovrebbe esserci entro giovedì. Il voto di fiducia non è stato deciso, anche se quasi sicuramente ci sarà. La proposta Calderoli sull'abolizione delle Province, che ha poi avuto l'ok del Consiglio dei ministri, è stata parecchio criticata dai ministri Pdl: una riforma troppo blanda, hanno detto, all'acqua di rosa. C'è stata una discussione molto accesa, malgrado questo fosse uno dei punti dell'intesa, legata alla manovra economica, siglata ad Arcore, tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. In ogni caso, Gianni Letta dopo più di mezz'ora, ha invitato a chiudere il discorso, accogliendo la proposta leghista. Via libera in Cdm anche all'altra riforma legata alla manovra: a decorrere dal 2014 entrerà in vigore «la Regola d'oro» del pareggio di bilancio, che viene introdotta nella Costituzione. Per il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non «sarà solo un criterio contabile, ma un principio ad altissima intensità politica e civile». E verrà introdotto nella prima parte della Costituzione sui «diritti e doveri del cittadino», in conformità «ai vincoli economici e finanziari che appartengono all'Unione europea». Per Tremonti «il testo del governo, allineato allo standard europeo, troverà in Parlamento altri importanti testi di riforma». Ma l'approvazione dei due ddl è stata benzina sul fuoco dello scontro con gli enti locali che culminerà, giovedì prossimo, con lo sciopero dei sindaci. La tensione fra Pdl e Lega, in Consiglio dei ministri, è salita all'improvvisa quando Calderoli ha iniziato a illustrare i criteri del ddl sull'abolizione delle Province. Il primo a muovere critiche è stato il ministro dei Beni culturali, Giancarlo Galan. Ci voleva un testo più duro, ha osservato, non questa formulazione troppo leggera. Con questo testo, le Regioni potrebbero riassegnare le stesse competenze ad altri enti intermedi, sul modello delle Province. Hanno quindi parlato altri ministri Pdl, fra cui Renato Brunetta ed Altero Matteoli. Persino il leghista Roberto Maroni, avrebbe aggiunto perplessità, aggiungendosi al coro del Pdl. Alla fine, Calderoli avrebbe minacciato di telefonare a Umberto Bossi se si fosse andati oltre l'accordo tra Pdl e Lega. La mediazione di Gianni Letta ha infine chiuso le polemiche, facendo prevalere la linea della Lega. Le Regioni avranno il compito di definire questi nuovi organismi con «funzioni e le legislazione elettorale». Uniche a sopravvivere, le province autonome di Trento e Bolzano. Infine, il ministro Raffaele Fitto, ha impugnato tre leggi regionali, di Piemonte, Calabria e Friuli Venezia Giulia.

Pareggio di bilancio

Il vincolo scatterà nel 2014 e varrà per Stato ed enti locali Il rispetto del pareggio di bilancio entrerà nella Costituzione. E a decorrere dal 2014 sarà un vincolo per lo Stato, ma anche per i Comuni, le città metropolitane e le Regioni. Il disegno di legge costituzionale varato dal Consiglio dei Ministri prevede la modifica di tre articoli della Carta: l'articolo 81, che fino ad oggi prevedeva l'obbligo di copertura delle leggi; l'articolo 53 (sulla contribuzione dei cittadini) e il 119 (sul federalismo fiscale). Nel testo si sottolinea che «non è consentito ricorrere all'indebitamento, se non nelle fasi avverse del ciclo economico, o per uno stato di necessità». Lo sfioramento in caso di «eventi eccezionali» dovrà essere autorizzato dalla maggioranza assoluta dei componenti delle Camere.

Province

Al loro posto i super-Comuni Obiettivo ridurre i costi «Soppressione di enti intermedi», è il titolo del disegno di legge costituzionale del governo che abolisce le Province. Sopravviveranno solo le province autonome di Trento e Bolzano. Al posto delle Province verranno create le Città metropolitane, «forme associative tra

Comuni» che il governo chiama «area vasta». Tali enti dovranno essere promossi da una legge regionale da varare entro un anno dall'entrata in vigore della modifica costituzionale. L'obiettivo dichiarato è ridurre i costi della politica: dalla soppressione delle Province - si legge nel testo - dovrà «derivare in ogni Regione una riduzione dei costi di organi politici e amministrativi». Nel 2010 le spese sostenute dalla Province sono state 12 miliardi di euro, pari all'1,5% delle spesa pubblica complessiva.

LA PROTESTA Comuni, Province e Regioni annunciano la mobilitazione Lettera a Berlusconi: manovra squilibrata

Enti locali in rivolta contro i tagli

L'Anci: riconsegneremo ai prefetti le deleghe sull'anagrafe Polverini: taglio del 75% al trasporto pubblico locale Errani: rischio default

BARBARA CORRAO

ROMA K Sindaci e governatori sul piede di guerra. La manovra ha messo d'accordo Comuni, Province e Regioni che per giovedì prossimo annunciano compatti una mobilitazione contro le misure, anche le ultime, varate dal governo e approvate in prima lettura al Senato. In ballo ci sono due ricorsi alla Corte costituzionale sugli articoli 4 e 16 della manovra dedicati a privatizzazioni e piccoli centri. Ma non solo quello. «Riconsegneremo le deleghe sull'anagrafe ai prefetti», annuncia l'Anci che ha riunito a Roma il suo direttivo, in rappresentanza degli 8.097 Comuni, grandi e piccoli, italiani. Non protestano da soli. Anche le Regioni scenderanno in campo se il governo, che proprio giovedì conta di approvare definitivamente la manovra alla Camera, non darà «un segnale di cambiamento di rotta». I governatori restituiranno i contratti di servizio su ferro e gomma perché, ha spiegato il presidente della conferenza delle Regioni Vasco Errani «c'è il rischio default delle aziende di trasporto locale». Protestano anche le Province, rappresentate dall'Upi, che giudica l'abolizione decisa ieri dal Consiglio dei ministri «un provvedimento demagogico, porterà il Paese al caos e farà lievitare le spese». Per ora i cittadini italiani possono stare tranquilli: giovedì potranno chiedere ed ottenere senza problemi i certificati anagrafici di cui avranno bisogno, salire e scendere da autobus e tram senza problemi (purché paghino il biglietto). La portata della protesta è più virtuale che sostanziale ma è un segnale politico preciso che hanno voluto lanciare sindaci e governatori. Hanno inviato una lettera a Silvio Berlusconi per chiedere «un riequilibrio della manovra che penalizza pesantemente gli enti locali» e confermato «l'insostenibilità delle misure che avranno come conseguenza inevitabile una contrazione dei servizi pubblici ai cittadini», ha spiegato il vice-presidente dell'Anci Graziano Delrio al fianco di Vasco Errani, con Gianni Alemanno, Renata Polverini e Roberto Formigoni. E se Errani tuona che «la manovra è squilibrata e occorre spiegarne le conseguenze ai cittadini», Polverini aggiunge che questa «è la terza manovra che il governo mette in campo in un anno. Ma se il trasporto pubblico locale subisce un taglio del 75%, vuol dire che non si è stati disponibili ad accogliere la benché minima richiesta arrivata dalle regioni». Formigoni cerca di mitigare i toni: «Non apriamo un conflitto istituzionale, ma ci sono problemi aperti che riguardano i cittadini e le autonomie, che sono anche problemi del governo». Il finanziamento ai trasporti locali, aggiunge, «è sceso da 1,9 miliardi a 400 milioni. Così non potremo soddisfare gli impegni pluriennali che abbiamo sottoscritto». Accanto a Roma che schiera Alemanno si associa Milano con Pisapia: «Non possiamo K dice K abbassare la testa davanti alle scelte irresponsabili del governo». Insomma è una levata di scudi unanime contro la correzione dei conti pubblici che impone 9,2 miliardi in due anni, 6 a valere sul 2012 e 3,2 nel 2013. Un sacrificio solo parzialmente attenuato, secondo Anci, Upi e Conferenza regioni, dai 3,6 miliardi che si conta di raccogliere (tra il 2011 e il 2014) dalla Robin tax sull'energia e dalla possibilità per i Comuni di trattenere il 100% del gettito recuperato dall'evasione. Il ministro per i rapporti con le Regioni Raffaele Fitto comprende «le preoccupazioni. La volontà del governo di avviare un confronto e non un conflitto istituzionale non è mai venuta meno e continuerà anche dopo l'approvazione della manovra».

Foto: Sindaci e governatori sul piede di guerra

ANALISI

Metà organi di governo, metà special districts

PROGETTO DEBOLE I costi passerebbero dallo Stato alle Regioni, e queste ultime vedrebbero rafforzata la vocazione «monarchica»

di Francesco Clementi Intervenire sul corpo della Costituzione è sempre un'operazione assai delicata. Complessa da progettare, da scrivere e da approvare. Un'operazione per la cui buona riuscita diviene decisivo aver ben chiaro, innanzitutto, gli obiettivi che si intendono perseguire. E poi perseguirli in modo puntuale e non ambiguo. Ecco, su questa base, se l'obiettivo del Governo era quello di sopprimere le province, questo non sembra che sia accaduto. Anzi. Si sono poste le basi per la creazione di nuovi enti, le cosiddette province regionali, come ha sottolineato pubblicamente il ministro Calderoli.

Il disegno di legge costituzionale sulla «soppressione di enti intermedi», infatti, nonostante le pur apprezzabili e condivisibili intenzioni, ha semplicemente «degradato di rango» le province, facendole divenire enti non-costituzionali regionali. Questi enti associativi, formati da Comuni, espressi in forme associative (al plurale, dunque diversificati e disomogenei sul territorio nazionale, si badi bene...), vengono liberamente istituiti dalle Regioni, senza alcun criterio né vincolo, tranne la previa intesa con il Consiglio delle Autonomie locali - fatto più formale che sostanziale, per «l'esercizio delle funzioni di governo di area vasta», prevedendo altresì che queste province regionali possano essere dotate di «organi, funzioni e legislazione elettorale».

A prima lettura, le conseguenze tecniche che emergono sul piano ordinamentale appaiono assai interessanti. In primo luogo, in questo processo di "de-costituzionalizzazione" delle province, se l'obiettivo è quello di rendere questi nuovi enti associativi non enti di governo (cioè non a competenza generale, intermedi tra i Comuni e le Regioni come emerge oggi, appunto, dalla lettura dell'articolo 114 della Costituzione), non si spiega, da un lato, perché sia previsto che essi siano creati per l'esercizio «delle funzioni di governo», a maggior ragione «di area vasta», ricalcando quella vocazione generale, sostanzialmente indicata riguardo alle province nell'articolo 19 del Testo Unico degli Enti locali; e dall'altro - e a fortiori - perché essi possano essere dotati di «organi, funzioni e legislazione elettorale», di modo che potenzialmente, tra i loro organi, eletti direttamente dai cittadini, non vi sarebbe differenza alcuna con quelli, eletti direttamente, delle attuali province.

Ne consegue che, invece di introdurre, sull'esempio degli ordinamenti anglosassoni, degli special districts, cioè enti funzionali locali, flessibili e leggeri, che possano sfruttare e far fruttare le eventuali economie di scala che potrebbero emergere nella gestione dei beni pubblici locali, eliminando le esternalità, riducendo i costi e prevenendo potenziali fenomeni di corruzione, le province regionali si differenzerebbero da quelle attuali - le province dello Stato - soltanto principalmente per due profili: quello del rango ordinamentale e quello dei costi. Oggi imputabili allo Stato, domani alle Regioni.

Forse un po' poco per una riforma costituzionale.

In secondo luogo, la scelta di affidare alle Regioni l'istituzione delle province, rafforza in modo sbagliato una vocazione monarchica - che naturaliter esiste - dell'ente Regione come ente di governo, invece di difendere, nel pluralismo delle comunità, quell'idea poliarchica di ordinamento, tipica di una Repubblica delle autonomie come noi siamo e come è rimarcato dall'articolo 114 della Costituzione. Questa concezione errata di centralismo regionale è ulteriormente evidenziata dalla soppressione della possibilità per i Comuni, ex articolo 132, comma 2 e articolo 133, comma 1, di staccarsi da una Regione ed aggregarsi a un'altra (eppure, anche di recente, non sono mancati casi - da Cortina ad Antrodoto - di queste volontà, più o meno realizzate).

Last but not least, la possibilità di istituire liberamente province regionali (senza vincolo alcuno anche rispetto alla dimensione dei comuni, su cui il testo infatti nulla dice), i cui organi sarebbero legittimati da elezioni di primo grado, potrebbe aprire scenari per ridisegnare anche i confini elettorali intra-regionali, portando a rilevanti e negative distorsioni sul piano della rappresentanza politica attraverso possibili operazioni di gerrymandering che potrebbero favorire, all'interno della stessa regione, una formazione politica piuttosto che

un'altra.

Tutto cambia perché nulla cambi, dunque? Può darsi. Di certo una provincia rimane una provincia, anche se la si degrada, le si cambia nome e la si imputa ad altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempi e rischi. Riforma valida dopo un anno dal varo e soppressioni a fine mandato

Addio a 3.320 poltrone ma ci vorranno sei anni

DUBBI SUI RISPARMI Minori uscite per 113 milioni annui con la chiusura delle province solo se le Regioni non spenderanno nulla per le nuove forme associative

Gianni Trovati

Prevista in forma parziale nella versione originale della manovra, cancellata dal testo che però ha mantenuto il dimezzamento di assessori e consiglieri e rilanciata in forma integrale, l'abolizione delle Province prova a trovare la propria forma definitiva nel disegno di legge costituzionale approvato ieri dal consiglio dei ministri. Gli effetti del tira e molla, uniti alla dieta già prevista dal «decreto enti locali» del 2010, si traducono in un'addio a gradi per questi enti locali.

La rasoia delle Province dalla Costituzione prevista dal disegno di legge approvato ieri cancella 3.320 posti da consigliere, assessore o presidente rispetto all'ordinamento attuale, già alleggerito dal taglio del 20% introdotto due anni fa su iniziativa dello stesso Calderoli. All'atto pratico, però, la tagliola dei posti potrà essere ancora più consistente, perché negli enti che non sono ancora andati al voto dopo la prima cura-Calderoli i consigli, e soprattutto le Giunte, sono più affollate rispetto a quel che prevede la legge attuale: a Isernia per esempio, una delle Province più piccole d'Italia, la legge attuale assegna cinque assessori, ma la Giunta conta ancora otto componenti più il presidente secondo lo schema disegnato dalle normative precedenti. Anche se il Ddl costituzionale dovesse fallire l'impresa dell'approvazione, comunque, 1.546 posti scomparirebbero per effetto del dimezzamento previsto nella manovra bis.

In ogni caso, il tramonto delle Province non sarà né immediato né unitario. A decretare la data di scadenza di ogni ente locale sarà la fine dei mandati politici attuali usciti dalle ultime elezioni amministrative.

Questo meccanismo, inevitabile quando si prova a cancellare un organo politico, paradossalmente offre la speranza di sopravvivenza più lunga proprio alle Province in cui i politici attuali sono più vicini alla scadenza. Prima di tutto, infatti, occorre portare il testo per due volte alla Camera e al Senato, ed eventualmente aspettare l'esito del referendum se in Parlamento non si troverà la maggioranza qualificata dei due terzi disposta a votarlo. Secondo il disegno di legge approvato ieri, poi, la cancellazione delle Province dalla Costituzione diventa effettiva un anno dopo l'entrata in vigore del provvedimento: in un quadro come questo, a Como, Vicenza, Genova, La Spezia, Ancona e Ragusa, dove le elezioni provinciali sono in programma per il prossimo anno, si può quindi nutrire la ragionevole certezza di un ulteriore mandato amministrativo, con l'addio definitivo alle Province in programma solo per il 2017.

Ma quanto si risparmia cancellando le Province? Alla fine, tra indennità, gettoni e assegni di fine mandato la cancellazione integrale delle Province, con l'unica eccezione di Trento e Bolzano dove la Provincia autonoma ha un ruolo più pesante, dovrebbe chiudere un rubinetto da circa 113 milioni all'anno secondo i calcoli governativi. Non è detto, però, che i risparmi effettivi saranno davvero quelli, perché le Regioni saranno chiamate a introdurre nuove forme associative per sostituire le Province in pensione. La stessa discussione che si è accesa in consiglio dei ministri fra il titolare della Cultura Giancarlo Galan e il collega alla Semplificazione Roberto Calderoli mostra che la partita è aperta, e le «Province regionali che assomiglieranno alle attuali Province delle Regioni a statuto speciale», dal Trentino Alto Adige alla Sicilia, confermano che il risultato finale è ancora tutto da scrivere, incertezze della navigazione parlamentare a parte. Per il momento, il disegno di legge offre una sola "certezza": che da tutto il giro di giostra dovrà derivare «una riduzione dei costi complessivi degli organi politici e amministrativi».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Derivati. Dopo il Consiglio di Stato

Effetto domino per l'autotutela sugli swap locali

Gianni Trovati

MILANO

Dal Comune di Milano, al centro della battaglia civile e penale con Deutsche Bank, Depfa Bank, Ubs e Jp Morgan con cui ha messo in piedi la mega-operazione in derivati nel 2007, a quello di Firenze, che a marzo ha annullato in autotutela i propri derivati sottoscritti nel 2006 con Merrill Lynch, Ubs e Dexia, dalla Regione Toscana al Lazio, c'è mezza Pubblica amministrazione italiana impegnata in queste ore a studiare le carte emerse mercoledì dal Consiglio di Stato. Al centro dell'attenzione c'è la sentenza (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) con cui i giudici amministrativi hanno promosso lo stop ai propri derivati dato dalla Provincia di Pisa, che tre anni fa ha cancellato in autotutela gli swap firmati nel 2007 con Dexia Crediop e Depfa per coprire un'obbligazione da 95,5 milioni. Passata l'ondata delle sottoscrizioni e arrivata, complici le evoluzioni nella dinamica dei tassi, quella del pentimento, l'idea di cancellare i contratti tenta una buona fetta dei 467 enti territoriali che hanno in bilancio derivati per circa 33 miliardi di euro di nozionale.

In effetti, per arrivare alla conclusione positiva per la Provincia i giudici del Consiglio di Stato passano attraverso tutti i temi chiave nelle controversie che stanno opponendo gli amministratori locali agli istituti di credito. Il primo è quello dei «costi impliciti», cioè non evidenziati nel contratto per derivati che all'inizio non hanno «valore zero», cioè non prevedono un'equivalenza fra i flussi di dare e avere. I «costi impliciti», emersi a Pisa dopo che la Provincia aveva affidato a un gruppo di tecnici il compito di passare al setaccio i propri swap, sono la base della decisione assunta dalla Provincia di annullare i contratti in autotutela, ma sono anche uno dei pilastri dell'accusa nel processo milanese; «valore zero» contestato dalle difese delle banche come ipotesi di fatto impossibile in un contratto commerciale.

Il cuore della sentenza amministrativa, però, è soprattutto nel via libera all'autotutela, e nella competenza del giudice amministrativo italiano a valutarla. Gli istituti di credito puntavano a giocare la partita sul terreno inglese, previsto dalle riserve inserite nei contratti Isda, decisamente più disagiata per un ente locale italiano. Il Consiglio di Stato ha riportato il tutto entro i confini nazionali equiparando in tutto e per tutto lo stop al contratto in derivati al potere di annullamento che l'ente pubblico può mettere in campo, nel limite temporale dei tre anni, nelle procedure d'appalto, anche dopo l'aggiudicazione definitiva. L'ente locale può agire così quando deve tutelare i principi di «legalità, imparzialità e buon andamento della Pubblica amministrazione», che sono difesi dalla Costituzione (articolo 97). In questi casi, sostiene il Consiglio di Stato, le «preminenti ragioni di salvaguardia del pubblico interesse» vincono sugli «effetti su un contratto stipulato da cui sono derivanti diritti». Ovviamente l'autotutela non è generalizzata, ma ha confini precisi ribaditi dal Consiglio di Stato: «adeguata motivazione circa le anomalie» del contratto che viene cancellato, «interesse pubblico attuale» alla sua eliminazione e un orizzonte temporale che la legge 241/1990 fissa in tre anni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pronuncia

Sul Sole 24 Ore di ieri è stata illustrata la sentenza del Consiglio di Stato in cui i giudici amministrativi hanno promosso l'annullamento in autotutela dei propri contratti in derivati effettuato dalla Provincia di Pisa. L'ente, dopo aver rilevato «costi impliciti», ha cancellato gli swap e il Consiglio di Stato ha chiarito la possibilità della procedura e la competenza a valutarla da parte del giudice amministrativo italiano

LA MANOVRA E LE RIFORME

Le Province diventano «regionali»

Aboliti i vecchi enti, i Governatori terranno a battesimo le forme associative tra Comuni «GOVERNO DI AREA VASTA» Sarà la legge di ciascuna Regione a definire le norme di organizzazione dei nuovi enti e anche le regole «elettorali» per gli organi

Roberto Turno

ROMA

Muoiono le Province, nascono le province (in minuscolo) regionali. Tra le polemiche nel Governo tra ministri del Pdl e quelli leghisti, il Consiglio dei ministri ha approvato ieri il Ddl costituzionale che azzerava le Province attuali (tranne Trento e Bolzano) facendo nascere dalle loro ceneri le «forme associative» di Comuni per le funzioni di governo di area vasta sotto l'ombrello delle Regioni, che con propria legge dovranno definirne gli organi, le funzioni e anche - e significativamente - la legislazione elettorale.

Lo stesso ministro leghista Roberto Calderoli non ha avuto dubbi ieri nel ribattezzarle: quelle future saranno le «province regionali». Solo un lifting è stata l'accusa in un acceso Consiglio dei ministri dei responsabili Pdl dei Beni Culturali e delle Infrastrutture, Giancarlo Galan e Altero Matteoli, che chiedevano una scelta più drastica. Niente da fare: alla fine ha prevalso il testo sponsorizzato dal Carroccio. Anche se i presidenti provinciali in carica accusano: «È un provvedimento demagogico che farà precipitare il Paese nel caos e farà lievitare le spese».

Proprio il dibattito in Consiglio dei ministri dimostra quanto alta resti la tensione nel Governo e quante difficoltà possa ancora incontrare la riforma costituzionale non appena approderà in Parlamento (forse dapprima alla Camera) dove dovrà affrontare quattro letture per farcela a diventare legge entro la fine naturale della Legislatura tra non più di 16 mesi veri di lavori. Ad azzerare la discussione in Consiglio dei ministri sarebbe stato intanto ieri il sottosegretario alla presidenza, Gianni Letta, anche perché lo stesso Berlusconi stava tutto dalla parte della soluzione voluta dai leghisti, su cui in serata erano in corso ancora degli «aggiustamenti» tutti da valutare.

Intanto Calderoli canta vittoria. E mette in chiaro: «Le future province regionali assomiglieranno alle attuali Province delle Regioni a statuto speciale, che già da oggi hanno competenza esclusiva per l'ordinamento dei propri enti locali». Mentre con la modifica costituzionale, giura il ministro, sarà possibile far coincidere due esigenze contrapposte: «Garantire la razionalizzazione degli enti intermedi e le identità e l'incremento del grado di autonomia di governo del territorio». Come dire: siamo nel solco del federalismo. La riforma, ancora secondo il ministro leghista, consentirà così una concreta riduzione del numero degli enti intermedi a misura del territorio che non potrà che essere diverso da Regione a Regione o all'interno della stessa Regione. Mentre scatteranno la riduzione degli organi e della macchina amministrativa, più risorse per i servizi ai cittadini e «l'immediata cancellazione di tutta la costellazione di organismi ed agenzie non previsti dalla Costituzione, ma spuntati come funghi nel corso del tempo per garantire poltrone per tutti». Insomma, il Bengodi del buon governo locale, è la promessa.

Il Ddl costituzionale - come anticipato ieri da Il Sole 24Ore - dispone intanto con una rasoia a sette articoli della nostra Carta la cancellazione almeno nominale delle Province. Le leggi regionali istituiranno «forme associative fra i Comuni» per le funzioni di area vasta entro un anno dall'entrata in vigore della nuova legge costituzionale. Contestualmente all'istituzione delle nuove forme associative tra i Comuni, scompariranno le Province e saranno sciolti e decadranno i loro organi. Anche lo Stato, con propria legge, dovrà razionalizzare i suoi organi periferici in linea con le determinazioni delle leggi regionali. E ancora, se sopravviverà nel testo finale del Ddl del Governo: dall'attuazione della riforma costituzionale dovrà derivare in ogni Regione la riduzione dei costi degli organi politici e amministrativi delle attuali Province. Ma ora tocca al Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nota: * Compreso il presidente Fonte: Elaborazione su dati Istat

LA PAROLA CHIAVE

articolo 138 Costituzione

Le leggi di revisione della Costituzione prevedono una doppia deliberazione di ciascuna Camera dopo un intervallo di almeno tre mesi. E nella seconda votazione devono essere approvate dalla maggioranza assoluta. Le leggi sono poi sottoposte a referendum popolare se, entro tre mesi dalla pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o 500mila elettori o 5 Consigli regionali. Non si fa luogo a referendum, infine, se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti

L'ira dei sindaci: «Scioperiamo»

Nadia Pietrafitta

n.pietrafitta@iltempo.it

Anche i sindaci scioperano. L'appuntamento è per giovedì prossimo, 15 settembre. Tutti i Municipi d'Italia riuniranno i propri organi per protestare contro gli effetti della manovra del governo. I primi cittadini, contestualmente, restituiranno ai prefetti le proprie deleghe sulle funzioni di anagrafe rendendo così possibile, appunto, il primo "sciopero" dei sindaci d'Italia. Alla mobilitazione saranno presenti anche la Conferenza delle Regioni e l'Unione delle Province italiane in rotta con il governo per i tagli anti-crisi. Tutti pronti a incrociare le braccia, insomma. Prevista poi tutta una serie di altre iniziative di protesta, tra le quali il ricorso alla Corte costituzionale contro gli articoli 4 e 16 della manovra, ovvero quelli che obbligano i Comuni alla dismissione delle società partecipate e che intervengono sull'organizzazione istituzionale dei 5.800 Piccoli Comuni sugli 8 mila totali.

I rappresentanti degli Enti locali, da giorni impegnati in una dura trattativa con Palazzo Chigi, ribadiscono che venderanno cara la pelle. Il primo a combattere è Gianni Alemanno. Il sindaco di Roma si dice consapevole del fatto che il governo, ponendo la fiducia, abbia compiuto un atto necessario, poi però annuncia: «Noi continueremo la nostra battaglia affinché la manovra sia riequilibrata magari con atti futuri e non rimettendola in discussione: entro quest'anno bisogna dare segnali chiari agli enti locali», spiega. «La mancanza da parte del governo di una leale collaborazione - gli fa eco il vicepresidente dell'Anci Graziano Delrio - ci obbliga a continuare nella nostra mobilitazione contro una manovra iniqua e dannosa per i cittadini e per il Paese». I presidenti delle Regioni non sono da meno. Giovedì prossimo «consegneremo i contratti per il trasporto pubblico locale su ferro e gomma», annuncia il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, spiegando che con i tagli ai trasferimenti «c'è il rischio default delle aziende di trasporto locale». «Non stiamo aprendo un conflitto istituzionale, non ci interessa. Ma ci sono problemi aperti che riguardano i cittadini e il sistema delle autonomie, che sono anche problemi del Governo», aggiunge il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni che pone l'accento sul finanziamento ai trasporti locali passati «da 1,9 miliardi a 400 milioni».

Ce ne è abbastanza. A fine giornata Errani, Castiglione (Upi) e il presidente facente funzioni dell'Anci, Osvaldo Napoli, prendono carta e penna per scrivere a Berlusconi. Le misure adottate dalla manovra sono «insostenibili», ribadiscono. La mobilitazione avviata nelle scorse settimane proseguirà «con nuove iniziative»: questo l'avvertimento. C'è anche un auspicio finale: che si arrivi a una «ripresa di un dialogo nell'interesse generale dei cittadini». La risposta di Palazzo Chigi non si fa attendere: «Comprendo le preoccupazioni delle Regioni e di tutto il sistema delle autonomie, ma la volontà del Governo ad avviare un confronto, e non un conflitto istituzionale, con le Regioni e gli enti locali, non è mai venuta meno e continuerà dopo l'approvazione della manovra» assicura il ministro per i Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto. Intanto la legge costituzionale sull'abolizione delle Province votata ieri dal Consiglio dei ministri ha già avuto i suoi primi effetti, per lo meno a Pistoia. Il presidente della Provincia toscana ha deciso la sospensione delle deleghe all'assessore alle politiche sociali, Michele Parronchi (Idv), dopo aver appreso che «si è fatto principale referente a livello locale» dell'iniziativa di raccogliere le firme per chiedere l'abolizione delle Province. Niente da fare. Ancora non ci siamo.

Dribblato il blocco del turnover per le regioni con i conti della sanità in rosso

Salta la soppressione degli enti con meno di 70 dipendenti

Possibilità di derogare al blocco assoluto del turnover per le regioni che hanno sfiorato i tetti della spesa sanitaria ed abbandono dell'idea di sopprimere gli enti con meno di 70 dipendenti. Tra le tante misure restrittive per la spesa pubblica contenute nella manovra finanziaria 2011, ne spunta una che consente alle regioni poco virtuose nel campo della spesa sanitaria, proprio una delle principali cause del deficit pubblico italiano, di dribblare una delle sanzioni previste per lo sfioramento della spesa, il blocco delle assunzioni, mentre si rinuncia ai tagli dei mini enti statali. È il nuovo comma 23-bis dell'articolo 1 del dl 138/2011, introdotto dal maxi emendamento al Senato, a prevedere un'insperata boccata d'ossigeno per gli enti regionali del sistema sanitario nazionale. La norma consente di ammorbidire in parte i piani di rientro previsti dall'articolo 1, comma 174, periodo quinto, della legge 311/2004, nei confronti delle regioni poco virtuose, i quali prevedono in via automatica il blocco della possibilità di sostituire con nuove assunzioni il personale cessato dal servizio per qualsiasi causa. Le regioni interessate potranno chiedere di aggirare il divieto mediante una specifica deroga. Competente a concederla sarà il ministero della salute, previo il concerto con il ministero dell'economia e delle finanze e del ministero per i rapporti con le regioni. La possibilità di riattivare le assunzioni sarà, tuttavia, subordinata all'accertamento da parte del Comitato permanente per la verifica dell'erogazione dei livelli essenziali di assistenza e del Tavolo tecnico per la verifica degli adempimenti regionali previsto dagli articoli 9 e 12 dell'intesa Stato-Regioni del 23 marzo 2005 (sentita anche l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali), di una condizione di necessità. In altre parole, gli organismi citati dovranno riscontrare l'indispensabilità della deroga al blocco delle assunzioni, come rimedio alle disfunzioni operative che si verificherebbero e che pregiudicherebbero il mantenimento dei livelli essenziali di assistenza. Ma non basta. La deroga sarà anche subordinata ad una riduzione della spesa per straordinari o di prestazioni in regime di autoconvenzionamento, e della compatibilità con la ristrutturazione della rete ospedaliera e degli equilibri del bilancio sanitario previsti dai piani di rientro. Il maxi emendamento sopprime anche il comma 31 dell'articolo 1 del dl 138/2011, che aveva previsto l'eliminazione degli enti pubblici non economici inclusi nell'elenco di cui all'articolo 1, comma 2, della legge 196/2011, con una dotazione organica inferiore alle settanta unità. Dunque, nessuna sfortitura alla vastissima congerie di enti appartenenti all'apparato statale (o regionale). La rivisitazione degli assetti istituzionali viene sostanzialmente demandata al disegno di legge costituzionale di soppressione delle province, senza che si metta seriamente mano alla miriade di enti le cui funzioni potrebbero, invece, ben essere accorpate proprio alle province che vengono «graziate» dal maxi emendamento, per essere immolate alla causa mediante la proposta di riforma costituzionale. Luigi Oliveri

Se il testo non sarà approvato in Unificata gli enti potranno applicare solo il patto verticale

Patto orizzontale, ultima chance

Il ritardo del dm attuativo rischia di precluderne gli effetti

Il ritardo nell'emanazione del decreto ministeriale attuativo rischia di precludere, per il 2011, l'applicazione del patto regionale orizzontale; in tal caso, per vedersi allentare i vincoli di finanza pubblica, comuni e province potrebbero contare solo su quello verticale. Per alleggerire il patto di stabilità interno degli enti locali le regioni possono avvalersi di due strumenti: 1) il patto regionale «verticale», che consente loro di autorizzare un peggioramento del saldo programmatico di comuni e province, via aumento dei pagamenti in conto capitale, compensandolo con una riduzione di pari importo dell'obiettivo regionale di cassa o di competenza; 2) il patto regionale «orizzontale», attraverso cui le stesse regioni possono operare compensazioni fra gli obiettivi di comuni e province, fermo restando l'importo dell'obiettivo complessivamente determinato per gli enti locali di ciascuna regione. Per ognuno di questi due strumenti, la legge di stabilità 2011 (legge 220/2010 e s.m.i.) ha previsto meccanismi applicativi parzialmente differenti. Per il patto regionale verticale si è previsto che siano gli enti locali a doversi attivare, comunicando alla propria regione l'entità dei pagamenti da sbloccare. Ciò entro il 15 settembre (giovedì prossimo), anche se alcune regioni hanno anticipato la tempistica, avvalendosi delle proprie prerogative normative in materia. In effetti, l'art. 1, c. 138-bis, della legge 220/2010 (come modificata, sul punto, dalla legge 10/2011) prevede che ciascuna regione possa disciplinare autonomamente i criteri di intervento e le modalità operative, previo confronto in sede di Consiglio delle autonomie locali e, ove non istituito, con i rappresentanti regionali delle stesse. Per il patto regionale orizzontale, viceversa, il successivo comma 141 ha previsto che i criteri attuativi debbano essere stabiliti con decreto del ministero dell'economia e delle finanze, d'intesa con la Conferenza unificata. Sui contenuti di tale provvedimento, nei mesi scorsi si è aperto un dibattito piuttosto acceso, che ha visto contrapporsi dapprima comuni e province (con i primi fermamente contrari al riconoscimento di un ruolo di coordinamento a favore delle seconde) e successivamente Mef e regioni speciali (con queste ultime a rivendicare il rispetto della maggiore autonomia loro concessa dai rispettivi statuti). Il varo del decreto, quindi, è stato più volte rimandato e tale ritardo rischia di compromettere, almeno per quest'anno, l'applicazione dello strumento. Per espressa previsione dell'art. 1, comma 142 della legge 220/2010, infatti, gli interventi regionali devono essere definiti prima del 31 ottobre. Entro tale termine, espressamente qualificato come perentorio, le regioni sono chiamate a numerosi adempimenti: ricevere le segnalazioni degli enti locali (sia quelli disposti a cedere quote del proprio obiettivo, sia quelli, prevedibilmente più numerosi, che richiedano un sostegno), concordare con le autonomie locali le modalità di azione, rimodulare, con proprio provvedimento, gli obiettivi dei comuni e delle province interessati e, infine, comunicare al Mef gli elementi informativi occorrenti per la verifica del mantenimento dell'equilibrio dei saldi di finanza pubblica. Il tempo, quindi, sta per scadere, anche perché, come chiarito nei giorni scorsi dal Mef in risposta a un quesito, in mancanza del decreto attuativo le regioni non possono agire, neppure quelle che (come la Toscana o l'Emilia Romagna) abbiano adottato una legge che disciplina dettagliatamente la materia. Il punto, invero, è un po' delicato, considerato che, per consolidata giurisprudenza costituzionale, il patto afferisce al coordinamento della finanza pubblica, ovvero ad un ambito di competenza legislativa concorrente. Ma via XX Settembre non sembra intenzionata a fare sconti. Verosimilmente, la prossima Conferenza unificata, calendarizzata per il 22 settembre, rappresenta l'ultima chiamata possibile, anche perché la successiva seduta è fissata per il 13 ottobre, decisamente troppo in là. Senza le compensazioni orizzontali, gli unici sconti sul patto 2011 saranno quelli concessi verticalmente dalle regioni, anche perché non sembrano esservi margini, malgrado le pressioni in tal senso di Anci e Upi, per lo sblocco di una quota dei residui passivi in conto capitale.

I comuni sotto i 1.000 abitanti devono svolgere in forma associata funzioni amministrative e servizi

Mini-enti, bilanci in compagnia

Approvazione dei conti tramite unioni o convenzioni

Tutte le funzioni amministrative, ivi compresa l'approvazione del bilancio, devono essere gestite da parte dei comuni con popolazione inferiore a 1.000 abitanti tramite unioni dei comuni ovvero tramite convenzioni a partire dal prossimo 2013. L'ambito di tali unioni è fissato dalle regioni su proposta dei comuni e ad esse sono trasferiti i dipendenti ed i rapporti giuridici dei municipi. In questi centri viene abolita la giunta, per cui gli organi di governo sono solo il sindaco ed il consiglio. Possono essere così riassunte le principali disposizioni dettate dal nuovo testo dell'articolo 16 del dl n. 138/2011 approvato dal senato e che dovrebbe diventare legge nei prossimi giorni. Vi sono significative novità rispetto al testo iniziale del provvedimento; si deve sottolineare che vengono chiariti buona parte dei tanti dubbi sollevati dal testo iniziale. Ma si deve anche sottolineare che rimangono numerosi aspetti poco chiari, come la possibilità che le superstiti comunità montane possano gestire funzioni associate delegate dai comuni e quali funzioni permangano in capo ai piccolissimi comuni, e pesa non poco il fatto che il testo non sia inserito in una norma di riassetto istituzionale. Il provvedimento conferma invece le scelte dettate per i comuni con popolazione compresa tra 1.001 e 5 mila abitanti: l'obbligo della gestione associata di tutte le funzioni fondamentali scatta dal 31 dicembre 2012 e la soglia minima di abitanti che deve essere in tal caso raggiunta è fissata in 10 mila abitanti, soglia che la regione può modificare entro i due mesi successivi alla conversione del decreto. Tutte queste disposizioni si applicheranno anche ai comuni delle regioni a statuto speciale con le stesse modalità previste per il federalismo fiscale, cioè con norme di attuazione da dettare entro i due anni successivi alla scadenza del termine per l'adozione dei decreti attuativi previsti dalla legge n. 42/2009. I comuni con popolazione inferiore a 1.000 abitanti devono necessariamente gestire in forma associata tutte le funzioni amministrative e tutti i servizi pubblici loro spettanti. Per cui in capo ai singoli comuni non dovrebbe residuare alcun tipo di compiti e non si capisce quindi perché il testo adombri tale possibilità. La forma indicata dal legislatore per la gestione associata è l'unione dei comuni disciplinata dall'articolo 32 del dlgs n. 267/2000 (per cui viene superata la indicazione del testo iniziale di dare vita ad una nuova istituzione, l'unione municipale). Questa unione ha una serie di peculiarità che la differenziano dalle altre: non si applicano tutte le regole dettate dal legislatore, in particolare la loro autonomia statutaria è rigidamente vincolata nella composizione del consiglio (il sindaco e due consiglieri per ogni comune aderente), il legislatore potrà stabilire l'elezione diretta dei suoi organi, il presidente deve essere uno dei componenti il consiglio (e non necessariamente un sindaco) e dura per due anni e mezzo rinnovabili, la giunta è nominata da parte del presidente ed i suoi componenti devono essere necessariamente sindaci. Ed ancora lo statuto è approvato dal consiglio dell'unione e non dai consigli comunali. Altra peculiarità assai rilevante è che esse sono istituite dalla regione entro la fine del 2012, sulla base della proposta avanzata dai consigli comunali entro i sei mesi successivi alla entrata in vigore della legge di conversione. A queste unioni possono aderire anche i comuni con popolazione superiore a 1.000 abitanti, scegliendo se delegare ad esse solamente la gestione delle funzioni fondamentali o di tutte le funzioni ed i servizi pubblici. Esse devono avere la soglia minima di 5 mila abitanti, che scende a 3 mila nelle zone montane, fatte salve diverse deliberazioni delle regioni. Queste nuove unioni dovranno nascere non prima del 2013, cioè della prima elezione successiva al 13 agosto 2012 nel primo comune interessato dal rinnovo del consiglio comunale. Da tale data decadranno automaticamente tutte le giunte dei comuni aderenti alla unione, ivi comprese quelle dei comuni che avranno delegato alla unione tutte le proprie funzioni amministrative. I consigli avranno solo poteri di indirizzo rispetto alla unione, che approverà l'unico bilancio, mentre i consigli dei comuni si dovranno limitare ad approvare un documento programmatico di indirizzo. Alla unione passeranno per le funzioni trasferite tutti i dipendenti e tutti i rapporti giuridici. A decorrere da tale data le unioni a cui partecipano comuni al di sotto di 1.000 abitanti dovranno applicare le nuove regole e cesserà automaticamente la partecipazione dei piccolissimi comuni a convenzioni e consorzi. I comuni con

popolazione inferiore a 1.000 abitanti possono sottrarsi a questo vincolo se alla data del 30 settembre 2012 tutte le loro funzioni amministrative e i servizi saranno gestiti in modo associato tramite convenzioni, il che dovrà essere dai singoli comuni dimostrato tramite una attestazione da trasmettere al Ministero dell'interno. Per i comuni con popolazione superiore a 1.000 abitanti ed inferiore a 5 mila viene fissato l'obbligo della gestione associata tramite unione o tramite convenzione di tutte le sei funzioni fondamentali entro la fine del 2012 e di almeno due entro la fine del 2011. Le gestioni associate, salvo diversa decisione delle regioni, devono avere la soglia minima di 10 mila abitanti.

Il consiglio di stato dà ragione alla provincia di Pisa

Derivati con costi occulti? Sì all'annullamento

Occhio allo swap. La ristrutturazione del debito affidata dalla provincia alla banca nell'ambito di un'operazione fondata su strumenti finanziari derivati che contengono costi occulti legittima l'annullamento in autotutela. Con la sentenza 5032/11 il Consiglio di stato conferma la sentenza del Tar che aveva accolto le tesi della provincia di Pisa. Patto col trucco. La provincia non si fida dell'accordo che ha stipulato con la banca. E fa bene. L'operazione di swap risulta caratterizzata da «costi impliciti», non evidenziati né nella presentazione delle offerte né all'atto della stipula dei contratti, ma appurati soltanto dopo grazie a un'indagine ad hoc affidata a una società terza. Il potere di autotutela veicolato dall'ente locale attraverso una determinazione dirigenziale non è stato esercitato per sottrarsi puramente e semplicemente a un contratto economicamente squilibrato. Ciò che rileva è la mancata corretta valutazione della convenienza economica che legittimava l'operazione di ristrutturazione del debito, ai sensi dell'articolo 41 della legge 28 dicembre 2001, n. 448, e che, come tale, non rientra nella «causa» del contratto di swap, costituendone piuttosto il presupposto logico-giuridico. Conti pubblici. Né si può ragionevolmente discutere sul fatto che a far scattare l'autotutela può essere l'opacità sulla convenienza economica della ristrutturazione del debito. Per l'ente locale l'obiettivo dell'operazione era ridurre l'esposizione debitoria e, verosimilmente, poter disporre di una maggiore liquidità da utilizzare per la tutela degli altri interessi pubblici affidati alle sue cure. Di fronte a un'inadeguata valutazione del rapporto costi-benefici viene meno il senso profondo dell'operazione e risulta vanificato il fine un'accorta politica di gestione del bilancio. Finanza spregiudicata. L'operato della banca, chiarisce il Consiglio di stato, si è dimostrato poco trasparente: l'amministrazione provinciale riesce infatti a dimostrare le difficoltà incontrate al momento della conclusione del contratto nel ravvisare la presenza dei costi impliciti nell'ambito del progetto per la ristrutturazione del debito. In che modo? Deposita in giudizio una relazione di natura tecnico-finanziaria, che documenta l'effettivo sbilanciamento iniziale della struttura del derivato, con l'effettiva esistenza di esborsi occulti nell'ambito dell'operazione. Nessun dubbio, infine, sulla giurisdizione del giudice amministrativo. I raider della finanza sono avvisati. Dario Ferrara

MANOVRA BIS/ Il cdm ha approvato il ddl costituzionale che solleva molti problemi applicativi

Il lungo addio delle province

Mega unioni di comuni al posto degli enti. Regioni in campo

Mega unioni di comuni al posto delle province. Il disegno di legge costituzionale, approvato ieri dal consiglio dei ministri, che, per abbattere i costi della politica, prevede l'abolizione delle province appare la montagna che partorisce il classico topolino. Cancella nominalmente l'ente territoriale intermedio tra comuni e regioni, ma conferma la necessità di tale livello intermedio di governo, imponendo la costituzione di unioni di comuni che dovranno riguardare tutti i comuni facenti parte di una medesima provincia. Col rischio di creare un cortocircuito gestionale ed operativo rilevantissimo, visto che l'unione di comuni è stata pensata dal dlgs 267/2000 per consentire la condivisione della gestione di servizi di pochi e piccoli comuni, non certo per esercitare attività su un ambito territoriale così ampio come quello della provincia. Inoltre, il percorso per giungere alla definitiva estinzione delle province appare estremamente tortuoso e complicato, sì da inficiare potenzialmente gli effetti della riforma. Il disegno di legge letteralmente cancella la parola province dai vari articoli della Costituzione che menzionano l'ente. La parte più complessa, però, della riforma non è quella connessa alla soppressione dell'ente, ma quella di immaginare il livello di governo che subentrerà. Fondamentale sarà l'iniziativa delle regioni. Si prevede di premettere all'articolo 117, comma 4, della Costituzione una previsione ai sensi della quale una legge regionale, adottata previa intesa con il Consiglio delle autonomie locali istituirà «sull'intero territorio regionale forme associative fra i comuni per l'esercizio delle funzioni di governo di area vasta nonché definirne gli organi, le funzioni e la legislazione elettorale». Per legiferare, le regioni avranno a disposizione un anno dalla data in entrata in vigore della riforma costituzionale. In ogni caso, il passo di addio delle province coinciderà con la data di cessazione del mandato amministrativo delle singole province, in corso alla data di scadenza previsto per l'emanazione della legge regionale. Il disegno di legge auspica che, sopresse le province, siano contestualmente istituite le forme associative previste dalle rispettive leggi regionali. Cosa accade nel caso in cui le regioni non legiferino nei termini previsti? Le province sono sopresse comunque a decorrere dalla data di cessazione del mandato amministrativo. Per sopperire all'inerzia regionale contestualmente alla soppressione delle province, i comuni ricadenti nel loro territorio sono costituiti automaticamente in una unione di comuni, che svolgerà le funzioni di governo di area vasta già esercitate dalle province e succederà alla provincia «in ogni rapporto giuridico, anche di lavoro, esistente alla data di soppressione di ciascuna provincia». Per completare l'opera di razionalizzazione dei livelli di governo, il disegno di legge obbliga le regioni anche a sopprimere gli enti, le agenzie e gli organismi, comunque denominati, che alla data di entrata in vigore della riforma costituzionale, svolgano funzioni di governo «di area vasta», cioè di livello sovracomunale in un ambito territoriale coincidente all'incirca con i territori delle sopresse province. Le funzioni degli enti soppressi saranno assegnate alle forme associative costituite dalle regioni, oppure alle unioni di comuni generate ex lege, per il caso di inerzia da parte delle regioni nell'approvazione della legge che dovrà istituire le forme associative sostitutive delle province sopresse. In ogni caso, le regioni non potranno più istituire enti, agenzie ed organismi, comunque denominati, per lo svolgimento di funzioni di governo di area vasta. Le disposizioni del ddl si applicheranno anche alle province delle regioni a statuto speciale, fatta eccezione per quelle autonome di Trento e di Bolzano. Ed entro sei mesi dalla sua entrata in vigore una legge dello stato dovrà modificare la disciplina dell'autonomia finanziaria e tributaria di regioni e comuni, per adeguarla alla riforma. Inoltre, le amministrazioni statali razionalizzeranno la dislocazione territoriale dei propri organi periferici, adeguandola ristrutturazione delle funzioni di governo di livello intermedio. Il disegno di legge prescrive che dalla sua attuazione, una volta in vigore, «deve derivare in ogni regione una riduzione dei costi complessivi degli organi politici e amministrativi». Ma non del costo complessivo degli apparati. Gli effettivi benefici finanziari della riforma, a ben vedere, sfuggono e sembrano riferiti solo ai costi degli organi di governo. Un po' poco per una riforma costituzionale di questa portata. L'abolizione delle province e, più in generale, la manovra bis nel suo

complesso, ha compattato il fronte delle autonomie locali nel chiedere al governo un ripensamento sulle misure appena varate dal senato. Giovedì prossimo mentre i comuni consegneranno simbolicamente al governo le deleghe sull'anagrafe, le regioni faranno lo stesso con i contratti sul trasporto pubblico locale, che a fronte dei tagli non potranno più onorare. E i presidenti di provincia manifesteranno a Roma per protestare contro quella che il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, non ha esitato a definire «una decisione gravissima». Anci, Upi e Conferenza delle regioni hanno inviato una lettera all'esecutivo chiedendo «risposte chiare ed immediate». Se non arriveranno, alla mobilitazione del 15 settembre ne seguirà un'altra in cui, come ha annunciato il rappresentante dei governatori Vasco Errani, «tutti gli enti locali si impegneranno a rendere ancora più chiare le gravissime conseguenze della manovra su cittadini e imprese». Gli enti locali sono uniti anche nel chiedere l'istituzione di una commissione mista, fortemente voluta dall'Anci, sul riordino della governance locale. Senza dimenticare il Codice delle autonomie che va riscritto «con un'operazione verità che definisca le competenze dei diversi livelli di governo e verifichi la disponibilità di risorse adeguate». Un'apertura al dialogo nei confronti degli enti è arrivata dal ministro per gli affari regionali, Raffaele Fitto. «Comprendo le preoccupazioni delle regioni e di tutto il sistema delle autonomie. La volontà del governo ad avviare un confronto, e non un conflitto istituzionale, con le regioni e gli enti locali non è mai venuta meno e continuerà dopo l'approvazione della manovra».

p Giovedì prossimo rinunceranno alle competenze sull'anagrafe. E i governatori al trasporto locale Ricorso alla Consulta contro la «svendita» delle municipalizzate imposta dal governo

Manovra, lo sciopero dei sindaci «Ora restituiamo le deleghe»

ANDREA CARUGATI

Giovedì 15 "sciopero" dei sindaci contro la manovra. «Restituiremo ai prefetti le deleghe sull'anagrafe». I governatori faranno altrettanto con i contratti sul trasporto pubblico. «Questi tagli sono insopportabili». Dopo settimane di proteste contro la manovra, ora sindaci e governatori passano alle vie di fatto. Giovedì prossimo sarà il "D-Day" degli enti locali, con i primi cittadini che restituiranno ai prefetti le deleghe sull'anagrafe e i presidenti di Regione che faranno altrettanto con i contratti per il trasporto pubblico locale. Come dire: noi non possiamo più governare. Lo «sciopero dei sindaci», è stata definita questa giornata di mobilitazione che punta, dopo aver ormai constatato che la manovra passerà senza ulteriori modifiche, a farla pagare a caro prezzo al governo, almeno in termini di consenso. Si riuniranno i consigli comunali in seduta straordinaria, alcuni sindaci andranno di persona agli uffici dell'anagrafe «per spiegare ai cittadini quello che saremo costretti a tagliare». Intanto partiranno fax all'indirizzo dei prefetti. Contenuto: «Adesso i servizi dell'anagrafe gestiteli voi, noi non possiamo più farlo». Nel frattempo, una delegazione di governatori incontrerà il governo a Roma per restituire i contratti che fanno muovere autobus, metrò e treni locali. Nessun disagio previsto per i cittadini, almeno per giovedì 15. «Gli uffici anagrafe resteranno aperti per senso di responsabilità», spiega Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e vicepresidente Anci. «Nessuno può pensare di fermare treni e autobus ma segnalo che non vanno ad aria compressa», gli fa eco il governatore lombardo Formigoni. FRONTE BIPARTISAN Il fronte appare più compatto che mai. Da Pisapia ad Alemanno, passando per Errani e Polverini, non ci sono smagliature o retromarce. «Il miliardo e mezzo che manca va trovato presto», insiste Formigoni, riferendosi al taglio draconiano previsto per il 2012 al trasporto pubblico locale, cui restano solo 400 milioni dei circa 2 miliardi necessari. Numeri terribili anche per i Comuni, che l'anno prossimo perderanno qualcosa come 6 miliardi. E annunciano ricorso alla Corte Costituzionale contro 2 articoli della manovra in via di approvazione, il 16 e il 4, che prevedono la vendita delle municipalizzate entro il 2012 e intervengono sull'organizzazione dei piccoli Comuni. «Vogliamo far capire ai cittadini che in questo modo i Comuni non possono più andare avanti», ragiona il sindaco leghista di Varese e presidente di Anci Lombardia Attilio Fontana. Che spiega le ragioni del ricorso alla Consulta: «La manovra ci impone la vendita delle società pubbliche, anche quelle in attivo e in barba alla volontà popolare chiaramente espressa nel referendum, di fatto obbligandoci a svenderle». «È ovvio che dovendo vendere in così poco tempo sarà una svendita», gli fa eco Delrio. «Dopo la grande manifestazione della scorsa settimana, il governo non ci ha voluti ascoltare», dice Fontana. «Ora dobbiamo spiegare ai cittadini le cifre e le conseguenze della manovra, che saranno molto pesanti e comporteranno la cancellazione di servizi e l'innalzamento delle tariffe». Comuni, Regioni e Province hanno scritto una lettera al governo per chiedere un «riequilibrio della manovra». «Se a questa nostra ulteriore iniziativa - ha detto Vasco Errani - non ci saranno risposte, scattano una serie di iniziative per rendere chiaro quello che succederà». Tra sindaci e governatori però nessuno spera davvero in una nuova correzione della manovra. «Continueremo la nostra battaglia sperando che con atti futuri questi tagli vengano riequilibrati», spiega Alemanno. «Entro quest'anno bisogna dare un segnale chiaro agli enti locali». Tra le richieste dell'Ani, anche un odg durante la discussione della manovra alla Camera per dare il via ad una commissione mista governo-enti locali per il riordino istituzionale. Boccato il ddl costituzionale del governo per sopprimere le province. «Fare riforme a spot, a pezzi, non dà i risultati che ci si attendono», spiega Errani. «Siamo convintissimi che il sistema istituzionale debba essere riformato. Chiediamo un confronto con il governo e il Parlamento per realizzare questa riforma in modo coerente, che sia un vantaggio per i cittadini e le imprese». Il 23 a settembre, a Perugia, la protesta proseguirà. Con una iniziativa pubblica organizzata dall'Ani, a cui parteciperanno sindaci e governatori. Di destra e di sinistra, uniti contro il governo.

Foto: Un corteo di amministratori locali che protestano contro la finanziaria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista a Sergio Chiamparino

«Rapinatori da gag colpiscono solo i cittadini meno ricchi»

Per l'ex sindaco di Torino «i tagli agli enti locali hanno quest'unico effetto. Ora il Pd non deve esitare: nessun tabù, è il momento di costruire un'alternativa credibile» In trappola «Nessun sindaco di buon senso può chiudere asili, quindi alzerà le tariffe...»

SIMONE COLLINI

Risponde con un rapido «ex, mi raccomando», ai tanti che lo incrociano per le vie di Pesaro e vanno a stringergli sorridenti la mano al suon di «buongiorno sindaco». Dal palco della Festa democratica Sergio Chiamparino non si è fatto problemi a dire che di fronte allo smarrimento che c'è nel Paese «il Pd deve costruire in fretta un'alternativa credibile, senza dare l'impressione ogni volta di lisciare il pelo all'interlocutore». E continuando il ragionamento giù dal palco non si preoccupa di lanciare proposte controcorrente ma a suo giudizio più «di sinistra», strutturali e nel segno dell'equità di altre messe in campo in queste settimane. Lei che ha amministrato per dieci anni la città di Torino ed è stato presidente dell'associazione che rappresenta i comuni italiani, cosa ne pensa della manovra uscita dal Senato? «I tagli agli enti locali hanno un unico effetto, far pagare più tasse ai cittadini del ceto medio-basso. E questo è solo uno degli aspetti di una manovra che è frutto dell'insipienza, colpevole, del governo, che ha fatto lo struzzo finché ha potuto di fronte alla crisi economica. Quando poi Trichet e Draghi hanno scavato via la sabbia, ha dovuto tirare la testa fuori e ha raffazzonato una manovra sotto la spinta dell'emergenza, cercando di prendere più soldi possibili il più in fretta possibile. Assistendo alle continue modifiche alla manovra mi sono venuti in mente quei rapinatori di banca sgangherati che si vedono in certi film, che sbattono contro la porta d'ingresso, inciampano mentre saltano sul bancone, cadono, si rialzano...». Come sarebbe dovuta essere, una manovra meno «sgangherata»? «Nel segno dell'equità e, direi con una brutta parola, della strutturalità. Nell'immediato, per far fronte all'emergenza, bisogna prendere i soldi dove sono. E il governo non è andato dove sono, ha anzi aumentato le tasse al ceto medio-basso aggiungendo un punto di Iva e tagliando agli enti locali». Per il governo non è obbligata l'equazione tagli agli enti locali uguale aumento delle tasse. «Ma dato che nessun amministratore dotato di buon senso può chiudere davvero un asilo, eliminare un servizio, cosa fa? Aumenta le tariffe, l'addizionale Irpef, i biglietti degli autobus. Dal punto di vista dell'equità, un forte intervento non può che venire da una seria patrimoniale. Ma questo nell'immediato, come una tantum per far fronte all'emergenza, perché poi bisogna impostare un approfondito discorso strutturale». Anche a costo di affrontare qualche «tabù», come una riforma delle pensioni? «Non c'è nessun tabù. Un discorso sulle pensioni, con la speranza di vita media che si allunga, può essere affrontato. Anche se la mia esperienza mi dice che più utile sarebbe un riordino del pubblico impiego. I veri costi della pubblica amministrazione sono dovuti al fatto che è pletorica e inefficiente. Dai tempi di Franco Bassanini nessuno ha più messo mano alla questioINVIATO A PESARO ne. Ma un'operazione come questa non si fa senza un sindacato unito e disposto a farsi coinvolgere. Poi un altro discorso si può affrontare sul tema delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni, ma non con la logica del far cassa, perché sennò si fanno solo errori, ma con l'obiettivo di mettere risorse sul mercato. E da questo punto di vista ci sarebbero da prendere senza timidezza precise decisioni». A cosa si riferisce? «È più di sinistra tenere immobilizzato il 60% delle azioni di società controllate comunali quotate in Borsa o controllare quelle società, come fanno tutte le multinazionali, con il 25% e mettere le altre risorse per gli asili nido, il trasporto pubblico, le politiche per l'assistenza, le iniziative culturali? Oggi viene spacciato essere di sinistra mantenere dei posti nei consigli di amministrazione. Io non dico di cedere il controllo, ma di cambiare le modalità del controllo sì. Come fanno i privati, del resto, mentre da questa parte vediamo organismi che sono elefanti burocratici». Sul piano fiscale, proposte "di sinistra"? «Tremonti ci ha annoiato con interviste sulla necessità di spostare il peso fiscale dai redditi ai patrimoni e non si è fatto nulla. Una riforma fiscale deve togliere tasse al lavoro e spostarle sui patrimoni, che immobilizzano risorse quando invece un Paese può crescere soltanto se le risorse sono mobilitate. E poi a mio giudizio

bisogna reintrodurre l'Ici" . È sicuro che verrebbe percepito come "di sinistra"? «Basta spiegare come stanno le cose. L'Imu è un'approssimazione all'Ici, però nefasta per botteghe e commercianti. Dovendo garantire lo stesso gettito che garantiva l'Ici ma con base imponibile più ristretta, la quota da pagare sarà più alta. Reintrodurre Ici con criteri di proporzionalità, in base al reddito, potrebbe essere una soluzione strutturale su cui anche noi dovremmo confrontarci».

Chi è

La classifica del Sole 24 Ore: è stato il sindaco più amato Nato a Moncalieri il primo settembre del 1948, Sergio Chiamparino passò dall'attività in ambito universitario alla politica a metà degli anni '70. Deputato dal 1996 al 2001, poi divenne sindaco di Torino per due mandati.

Foto: SERGIO CHIAMPARINO 63 ANNI DIRIGENTE NAZIONALE DEL PD

Inchiesta italiana

Gettoni e stipendi a vuoto le 500 società fantasma gestite da Comuni e Regioni

Boom di Spa pubbliche: 80mila amministratori, costo 2,5 miliardi
ENRICO DEL MERCATO EMANUELE LAURIA

LA SEDE è al quarto piano di un bel palazzo che si affaccia su via Etna, la strada principale di Catania. C'è un corridoio lungo il quale si aprono una, due, tre, quattro porte che nascondono uffici vuoti, scaffali privi di carte. Dentro una delle stanze ronzia un ventilatore preso in prestito. Eccola qui, la tolda di comando dell'Arsea, l'agenzia regionale creata nel 2006 con un finanziamento di 35 milioni per agevolare l'erogazione di contributi agli agricoltori, ma che non ha mai esaminato una pratica. Eppure, fino a qualche giorno fa, a sovrintendere a quelle scrivanie senza computer e a coordinare i tre impiegati a foglio paga c'era un direttore generale con uno stipendio di 170 mila euro l'anno. Ugo Maltese, così si chiama il manager, vista «l'impossibilità di operare» si è dimesso. Ma gli arretrati, che non ha mai percepito, li vuole lo stesso. Un caso isolato? Non proprio. L'Agenzia che non esiste è solo uno degli spettri che si aggirano nel vasto mondo delle società controllate o partecipate dagli enti locali italiani. Sono spa, srl, consorzi e, secondo una ricerca sui costi della politica condotta dalla Uil, circa 500 non svolgono alcuna attività.

Sono, appunto, fantasmi che danno un tocco di brivido alla lunga teoria di enti le cui azioni sono in mano a Regioni, Province, Comuni. I numeri sono da sopravvissuti del socialismo reale. I ricercatori della Uil e dell'Unione province che si sono messi a contarle hanno scoperto che le società controllate o partecipate dagli enti locali sono 7 mila. E garantiscono la sopravvivenza di una casta meno appariscente, ma perfino più costosa di quella dei politici di prima fila.

Ottantamila persone, in tutta Italia, prendono un gettone o un'indennità per sedere nei cda, nei collegi sindacali, o per svolgere una consulenza a favore di questa miriade di aziende pubbliche. E per finanziare questa casta minore se ne va un fiume di denaro: 2,5 miliardi l'anno è il costo di compensie benefit che spettano agli amministratori delle spa pubbliche.

Ma cosa è successo in questi anni nei Comuni e negli altri enti italiani pur falciati dai tagli ai trasferimenti? Come è montata l'ansia degli amministratori di trasformarsi in spregiudicati businessmen che investono nei settori più disparati? E quanto finisce nelle tasche dei "fedelissimi" chiamati a gestire queste imprese fondate coi soldi dei contribuenti? L'ARMATA DEL GETTONE Gli anni del boom sono quelli che vanno dal 2006 al 2008.

In quel periodo, stima la Corte dei conti, le società controllate o partecipate dagli enti locali sono cresciute dell'11 per cento. L'ultimo conteggio si è fermato a quota settemila. Le poltrone, invece, sono molte di più. A conti fatti i componenti dei consigli d'amministrazione sono 24.310. E pesano su ciascun contribuente italiano 63 euro all'anno. La tassa, in realtà, è molto più pesante: perché alla pleora di membri dei cda vanno aggiunti i componenti dei collegi sindacali o dei comitati di sorveglianza (tre o cinque) e coloro che hanno consulenze o svolgono incarichi professionali per conto di queste spa in mano pubblica. Quella cifra iniziale, insomma, secondo le stime più prudenti, va almeno triplicata. Così, alla fine, l'armata del gettone finisce per mettere insieme 80 mila soldati. «Il dato sorprendente - dice Luigi Veltrò uno degli autori della ricerca sui costi della politica fatta dalla Uil - è che per quanto riguarda il numero di poltrone gli enti locali del Sud sono più virtuosi di quelli del resto d'Italia. Il rapporto si inverte, però, quando si parla dei costi di gestione delle società. In questo caso le controllate da enti locali del Meridione determinano una spesa di tre o quattro volte superiore alle altre». Il motivo è presto detto: sui bilanci delle spa pubbliche da Roma in giù pesano soprattutto le assunzioni di personale, quasi sempre senza concorso e molto spesso riservate a portatori di voti e parenti eccellenti.

PARENTOPOLI SPA L'ultimo scandalo, all'ombra del Vesuvio, è esploso con il ritrovamento di un "pizzino" nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti per la raccolta di rifiuti. In un foglio finito sotto la lente della Procura

nomi di gente da assumere all'Asia, la municipalizzata napoletana che si occupa dell'igiene ambientale, oppure nelle ditte subappaltatrici. Accanto a ogni nome la potenziale "dote" di consensi elettorali che ciascuna perso na segnalata sarebbe stata in grado di portare. Il simbolo dell'inchiesta è diventata la "teste" Kaori, assunta per 1.300 euro al mese in una delle società che riceveva le commesse da Asia. La donna ha raccontato di aver preso lo stipendio senza dover nemmeno andare in ufficio. È l'ennesimo coperchio sollevato sul pentolone nel quale, in tutto il Paese, prolifica la clientela basata sullo scambio fra appoggio elettorale e posto di lavoro. Con tutto quello che ne consegue. L'Asia di Napoli, ad esempio, ha in organico ben 2.440 dipendenti e tra questi, secondo la stessa azienda, 400 "inadatti" a svolgere il lavori di raccolta. A Palermo i numeri sono ancora più impressionanti: l'Amia, la locale azienda per la raccolta dei rifiuti, e le sue controllate pagano uno stipendio a 2.810 dipendenti. In pratica, nel capoluogo siciliano c'è un addetto alla pulizia ogni 259 abitanti, contro la media di uno ogni 577 di Torino e uno ogni 366 di Genova. Ma a Palermo (come a Napoli) l'emergenza immondizia è sempre in cima all'agenda degli amministratori. Il fatto è che da quando la legge ha trasformato le municipalizzate in società per azioni è caduto pure l'ultimo baluardo: il pubblico concorso.

Adesso all'Amia e nelle aziende "sorelle" si assume per chiamata diretta. E gli effetti si vedono. Gli organici sono pieni di parenti eccellenti: negli ultimi anni sono stati assunti la moglie di un ex assessore al Personale, il genero dell'ex coordinatore regionale di An, la cognata di un ex vicesindaco, figli di consiglieri comunali e di sindacalisti.

Anche le parentopoli hanno contribuito a creare il deficit che ha costretto i vertici dell'Amia a portare i libri in tribunale. E il governo a staccare un assegno di 80 milioni di euro per salvare poltrona e faccia del sindaco di Palermo, Diego Cammarata. Asia e Amia: aziende con numeri da record. Ma da primato sono anche i casi delle spa che nascono e si alimentano con soldi pubblici pur rimanendo inattive.

QUESTI FANTASMI L'Arsea di Catania è solo la capofila. A Catanzaro, per esempio, si parla da anni di un ente che avrebbe dovuto far diventare la Calabria «baricentro nazionale dello sviluppo dei processi e dei prodotti delle costruzioni». Questo l'obiettivo posto nell'accordo di programma che nel 2005 trasferì da Bologna alla città calabra il «Centro tipologico nazionale», struttura a metà fra la ricerca e l'assistenza tecnica nel settore dell'edilizia pubblica e residenziale. Peccato però che, a sei anni dalla costituzione della società della quale fanno parte Stato, Regione Calabria, Comune e Provincia di Catanzaro, l'attività del centro non sia ancora iniziata. Eppure, c'è una sede e c'è un consiglio di amministrazione con 5 componenti che si riuniscono a vuoto da ben sei anni. «Ma non abbiamo mai percepito indennità - si affretta a spiegare Giovanni Carpanzano, uno dei consiglieri di amministrazione - e mi creda entro fine settembre finalmente cominceremo la nostra attività». In attesa che la società fantasma esca dalle tenebre della sua mission aziendale, però, le spese corrono. Fino a qualche settimana fa per gli uffici della spa che non c'è veniva pagato un regolare affitto. Per il centro tipologico che non c'è finora sono stati spesi 200 mila euro. A Latina, invece, hanno inseguito il miraggio di una stazione termale per anni. Il Comune ha perfino costituito una società, la Terme di Fogliano, di cui detiene l'85 per cento del pacchetto azionario. L'acqua l'hanno dovuta cercare, trivellando il suolo. Ma invano. La ditta che ha eseguito i lavori adesso chiede un corrispettivo di 6 milioni 181 mila euro. Il buco vero, a Latina, l'hanno scavato nei bilanci: la Terme di Fogliano è costata sinora sette milioni 356 mila euro. E' in liquidazione da sette anni: il commissario ha una parcella da 27.845 euro, il Comune stanziava ogni anno una quota fissa di 532 mila euro per gli accantonamenti necessari a far fronte agli "interessi moratori". E, nonostante tutto, il 5 luglio scorso sul sito del Comune è comparso un bando per la selezione del direttore minerario della società. Il compenso? Undicimila euro per sei mesi.

Fantasmie stranezze. Solo il 34 per cento delle società in mano agli enti locali - è una rilevazione della Corte dei conti - operano in settori tradizionali: igiene ambientale, idrico, trasporti, energia, gas. Cosa c'è nel restante 66 per cento? Un po' di tutto. Enti che gestiscono teatri, cineteche, persino campeggi: il Comune di Jesolo, per dire, ha una quota nella proprietà del "Camping international".

VOGLIA DI VOLARE Una passione degli amministratori locali sembra essere quella del volo. Sparse lungo la Penisola si contano 15 società che gestiscono aeroporti di rilevanza non esattamente strategica e che spesso finiscono per ospitare arrivi e partenze di vip e amatori. A Pavullo nel Frignano, Comune di 17 mila abitanti in provincia di Modena, la fregola della partecipazione azionaria ha indotto i governanti a costituire ben 12 società: una ogni 1.416 abitanti. Tra queste spicca la "Aeroporto di Pavullo srl" che accoglie una scuola per piloti di aliante. Il presidente della società non prende gettoni ma la gestione dell'aeroclub comunale pesa 78.245 euro sul bilancio del piccolo municipio. In Liguria c'è l'aeroporto di Luni, a due passi da Sarzana: anche questo è una pista che ospita prevalentemente voli privati ma nel quale la Provincia di La Spezia ha una partecipazione attraverso una delle sue controllate. Niente a che vedere con l'importanza dell'aeroporto di Albenga, che all'ex ministro Scajola tornava utile per le sue trasferte romane. La Provincia di Savona ne controlla il 39,95 per cento. La società ha 7 dipendenti, un cda di cinque persone e nel bilancio del 2010 ha fatto segnare una perdita di 378 mila euro, nonostante una ricapitalizzazione di 600 mila euro fatta nell'agosto 2010. Perché questa è anche la storia di potenti che usano le spa come giocattoli: in Sicilia l'ex governatore Totò Cuffaro teneva tanto all'aeroporto nella sua Agrigento. "Aeroporto della Valle dei Templi", si sarebbe dovuto chiamare. Per realizzare lo scalo Comune e Provincia costituirono nel '95 una società tenuta in piedi per 13 anni: il mesto bilancio, alla fine, è stato di 2,5 milioni di euro andati in fumo per gettoni ai consiglieri di amministrazioni, incarichi e progetti puntualmente bocciati dall'Enac. Ma per una società inutile finalmente smantellata, tante restano in piedi. Cosa fanno? perché è difficile liberarsene? DURI A MORIRE Se non è un record, poco ci manca: trentunesimo commissariamento consecutivo. Così prosegue l'agonia dell'ultimo carrozzone meridionale: l'Eiqli, acronimo che sta per ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia, Lucania e Campania. Un residuo post-bellico, una struttura nata nel 1947 che a più riprese il governo ha annunciato di voler smantellare. L'ennesima proroga al liquidatore scade a fine anno. Peccato che nel frattempo sia nata un'altra società, che dovrebbe svolgere le stesse funzioni: è di proprietà della Regione Basilicata, ma anche la Puglia, a gennaio, ha deciso di entrare nel capitale azionario. Il problema è che nessuno si vuole accollare il maxi-debito contratto in quasi 65 anni di attività dell'Eiqli: 250 milioni. E così la società "gemella", la Acqua spa, rimane in perenne attesa del trasferimento delle funzioni. Esiste, ma è priva della principale mission che, sulla carta, gli è stata attribuita. E rimangono in attesa anche gli organi direttivi regolarmente in carica, fra cui il presidente Antonio Triani, un ex esponente dell'Udeur vicino a Clemente Mastella, che percepisce uno stipendio di 5.300 euro lordi mensili.

La vicenda dell'Eiqli è quella di uno dei pachidermi che schiacciano i bilanci degli enti locali che nessuno riesce ad abbattere. E la trama di questo film, che comincia a Catania, ci riporta infine in Sicilia. In altre stanze vuote. A Palermo fa tristezza aggirarsi per locali spogli di quella che fu la Fiera del Mediterraneo, inaugurata negli anni Sessanta da Gronchi e oggi priva persino dei soldi per organizzare una sfilata di abiti da sposa. La Fiera è affondata sotto un macigno di debiti (18 milioni) mentre la Corte dei conti rimproverava agli amministratori spese esilaranti come quelle per l'autoblù «con televisore e telefono al bracciolo» e per i soggiorni «senza ragioni istituzionali» al Plaza di New York o al Metropol di Mosca. I 35 dipendenti dell'ente partecipato dalla Regione Siciliana, oggi, si commuovono davanti alle telecamere pensando ai tempi che furono. Costretti, loro malgrado, a ricevere uno stipendio ogni mese per non svolgere alcuna mansione.

Il boom delle società pubbliche 24.310 I componenti dei cda e degli organi direttivi delle società partecipate 7mila Le società controllate o partecipate dagli enti locali (Comuni, Province, Regioni) mila Membri dei consigli di amministrazioni, componenti dei collegi sindacali e consulenti delle società partecipate Exploit da Nord a Sud Le partecipate dagli enti locali sono cresciute dell'11 per cento Sedi lussuose, cda al gran completo. E tasso di attività a zero Lo spettro dell'Arsea L'agenzia regionale siciliana è nata grazie a fondi per 35milioni Non ha mai operato, ma al direttore spettano 300mila euro Le piste d'oro La febbre ha contagiato persino Pavullo nel modenese ha 17 mila abitanti, 12 aziende e gestisce un aeroporto

Tutti businessmen

Come è montata l'ansia degli amministratori di trasformarsi in spregiudicati businessmen nei settori più disparati? Le realtà inutili

Ma per una società inutile finalmente smantellata, tante restano in piedi. Cosa fanno? perché è difficile liberarsene?

Le società Arsea Agenzia regionale con sede a Catania Creata nel 2006 con un fondo di 35mln di euro Scopo: agevolare l'erogazione dei contributi agli agricoltori Gli uffici sono vuoti: tre gli impiegati a fondo paga e un direttore generale che costa 170mila euro l'anno Asia Società municipalizzata napoletana che si occupa di igiene ambientale e si serve di varie ditte subappaltatrici.

L'organico è di 2440 dipendenti.

Di questo ben 400 sono inadatti alla raccolta perché troppo anziani Amia Società municipalizzata che si occupa della raccolta e gestione dei rifiuti urbani di Palermo.

Ha 2810 dipendenti, un addetto alle pulizie ogni 259 abitanti.

Contro la media di 1 ogni 577 di Torino, o 1 ogni 366 di Genova Centro tipologico nazionale Creato nel 2005, ha sede a Catanzaro.

Scopo: svolgere attività di ricerca e assistenza tecnica nel settore dell'edilizia pubblica e residenziale.

Questa attività non è mai stata svolta. L'ente è costato ad oggi 200mila euro Terme di Fogliano La sede è a Latina.

Società nata per la costruzione di una stazione termale, di cui il comune detiene l' 85% delle azioni.

Il costo della società è stato di 356mila euro.

Le trivellazioni sono state effettuate ma non è mai stata trovata l'acqua.

Per questi lavori chiede 6,181mln di euro. La società è in liquidazione da 7 anni Aeroporto di Pavullo La sede è a Frignano (Modena) Il comune ha costituito 12 società. Una di queste, la "Aeroporto di Favullo S.r.l.

costa 78mila euro l'anno sul bilancio del municipio Aeroporto di Albenga La provincia di Savona ne controlla quasi il 40%.

La società ha 7 dipendenti Nel bilancio 2010 ha fatto segnare una perdita di 378mila euro Aeroporto della Valle dei templi Scalo di Agrigento mai realizzato, fortemente voluto nel '95 dall'ex governatore Totò Cuffaro.

Nel 1995 si costituì una società che è stata tenuta inutilmente in piedi per 13 anni. Il bilancio finale è stato di 2,5mln di euro.

Il progetto è stato bocciato dall'Enac Eipli Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia, Lucania e Campania.

Nato nel 1947.

Ad oggi ha contratto un maxidebito di 250mln di euro, a cui vanno aggiunti 6mln di euro di contenzioso legale.

Da anni il governo ha annunciato il suo smantellamento, mai effettuato Nel frattempo è nata una società gemella la "Acqua S.p.A.", in attesa del trasferimento delle funzioni.

Il presidente percepisce uno stipendio di 5300 euro mensili lordi Al 31esimo commissariamento

I costi

471 2mld mln Costo del funzionamento dei cda di enti e società

63 euro Il costo annuo, per ogni contribuente italiano, di gettoni e indennità Le spese (tutte comprensive del personale)

131 7mld mln La spesa complessiva delle società controllate dagli enti locali

34

Aree di interesse 66 % Teatri, cineteche, campeggi, altro % Igiene ambientale, idrico, trasporti, energia 5mld 311 mln La spesa sostenuta dalle Regioni per mantenere in vita enti, consorzi e agenzie

124 1mld mln La spesa sostenuta dai Comuni per il funzionamento di enti e società controllate

214,972 mln di euro La spesa sostenuta dalle Province per le proprie "collegate"

PER SAPERNE DI PIÙ <http://www.anci.it/> <http://www.asianapoli.it/guest/>

Foto: SUL SITO Sul sito di RE approfondimenti, numeri e dettagli del fenomeno delle Spa pubbliche.

Moltiplicatori di consiglieri e consulenti, spesso inutili e super costose

La manovra

Nuovo addio alle Province e pareggio di bilancio Saccomanni verso Bankitalia

Ok di Trichet alle misure anti-crisi Via al ddl costituzionale Il presidente della Bce conferma: "Ho sentito Napolitano" In Costituzione l'obbligo di azzerare il deficit, salvo in casi di estrema necessità
ELENA POLIDORI

ROMA - Dopo la fiducia alla manovra, arriva il ddl costituzionale.

L'Italia inserisce nella Carta l'obbligo del pareggio di bilancio dal 2014 e di nuovo dice addio alle Province, con la sola esclusione di Trento e Bolzano: al loro posto arriveranno dei «super comuni» o «città metropolitane». La decisione giunge nel giorno in cui il presidente della Bce, Jean Claude Trichet, conferma di aver parlato della manovra con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e di aver inviato al governo dei «messaggi» insieme al governatore della Banca d'Italiae prossimo presidente della Bce, Mario Draghi. «Nessun diktat», però.

«Non dettiamo alcunché per definizione, non imponiamo nulla». Lo stesso Draghi è stato ricevuto ieri sera dal premier a palazzo Chigi: mezz'ora di faccia a faccia, presente il sottosegretario Gianni Letta. Sul tappeto, insieme alla crisi economico-finanziaria, anche la questione della successione in Banca d'Italia: prende sempre più quota la candidatura interna di Fabrizio Saccomanni, attuale direttore generale di palazzo Koch, sostenuta proprio dal governatore uscente.

Sembra anche che Berlusconi volesse raggugli su come erano state prese le nuove misure a Francoforte. E Draghi lo ha rassicurato: l'accoglienza è stata buona. Perciò, dovrebbe essere salvo pure il prezioso programma di acquisti di titoli pubblici da parte della Bce, indispensabile per fronteggiare la speculazione, anche se, sul punto, Trichet si trincerava dietro un rigoroso «no comment», ribadendo anzi che lo shopping ha «carattere temporaneo». Al tempo stesso però il banchiere francese sostiene che le ultime decisioni del governo italiano «confermano una cosa importante: un primo impegno» da parte dell'Italia. Aggiunge che dopo alcune «esitazioni», alcune «complessità», alla fine si è visto qualcosa «che va nella direzione dell'impegno iniziale». E per il futuro avverte: bisogna «muoversi in anticipo rispetto agli eventi, e se ci sono nuove decisioni da prendere, verranno prese».

Così, mentre la manovra è attesa lunedì alla Camera, insieme ad una fiducia-bis, il paese imbecca il percorso costituzionale per eliminare le Province e blindare il bilancio. Subito protestano gli amministratori e pure i sindaci che annunciano uno sciopero per il 15: è la prima volta.

L'Anci, l'Associazione di categoria è pronta a ricorrere alla Consulta. Ma il governo va avanti lo stesso: la Bce, la Ue e i mercati non consentono tentennamenti.

Il ddl stabilisce che i Comuni che si trovano nel territorio delle Province soppresse saranno costituiti in Unioni di Comuni. Queste Unioni succederanno alle province in ogni rapporto giuridico, anche di lavoro. La finalità del provvedimento è la riduzione della spesa pubblica e la semplificazione dell'organizzazione regionale. Accanto a questa misura, c'è il vincolo di pareggio del bilancio che entra come regola d'oro nella Carta costituzionale all'articolo 81. Si potrà ricorrere al deficit solo in casi di estrema necessità e solo con la maggioranza assoluta. Il ministro Tremonti assicura che non sarà solo un criterio contabile ma «un principio ad altissima intensità politica e civile».

L'importante ora è che il Parlamento ne discuta presto e con rapidità: «E' nell'interesse del paese». «Il bilancio dello Stato - è scritto nel provvedimento - rispetta l'equilibrio delle entrate e delle spese. Non è consentito ricorrere all'indebitamento, se non nelle fasi avverse del ciclo economico, nei limiti degli effetti da esso determinati, o per uno stato di necessità che non può essere sostenuto con le ordinarie decisioni di bilancio». Lo stato di necessità - ecco una novità - «è dichiarato dalle Camere in ragione di eventi eccezionali, con voto espresso a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti. Ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri finanziari provvede ai mezzi per farvi fronte. Le Camere ogni anno approvano con legge il bilancio e il

rendiconto consuntivo presentati dal Governo».

PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.tesoro.it

Foto: I punti

Foto: CITTÀ METROPOLITANE Il ddl costituzionale prevede il trasferimento delle competenze delle Province alle Regioni e la loro sostituzione con le città metropolitane

Foto: PAREGGIO DAL 2014 Entra in Costituzione, in vigore dal 2014, il pareggio di bilancio che l'Italia dovrebbe centrare, grazie alle due manovre estive, nel 2013

Foto: TRE NUOVI ARTICOLI Per inserire il pareggio, saranno modificati tre articoli della Costituzione ovvero l'81 (obbligo di copertura finanziaria), il 53 e il 119 (federalismo)

Foto: ECCEZIONI AL PAREGGIO Non si può ricorrere a nuovo debito, se non nelle "fasi avverse del ciclo economico" o "per uno stato di necessità", precisa il testo del ddl

Foto: TRA I DIRITTI E I DOVERI Il pareggio del bilancio sarà introdotto nella prima parte della Costituzione, tra i Diritti e i doveri dei cittadini.

Vincolerà gli enti locali

Foto: L'INCONTRO Silvio Berlusconi con Mario Draghi: i due si sono incontrati ieri sera

Province, prove di abolizione

Pronto il disegno di legge costituzionale, ma forti i dubbi sui risparmi Previste «forme associative di Comuni» che ereditano le competenze

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Il disegno di legge costituzionale per abolire le province c'è: vedremo se, come profetizza Antonio Di Pietro, tra vent'anni sarà ancora fermo al punto di partenza. In ogni caso, come annunciato, ieri il Consiglio dei ministri ha approvato un testo che disciplina la soppressione dell'ente Provincia quale ente locale statale (comprese quelle delle Regioni a Statuto Speciale, ma escluse quelle autonome di Trento e Bolzano). Una novità accolta con furore dai diretti interessati, che annunciano battaglia. Ma anche con un certo scetticismo dai sostenitori dell'opportunità di abolire le province per tagliare la burocrazia e ridurre i costi. Il testo infatti apre potenzialmente la strada alla rinascita di questi enti sotto forma di associazioni tra Comuni o cosiddette «Province Regionali», con tanto di rappresentanza elettorale e organismi di governo. Probabilmente i costi e le complicazioni potrebbero essere addirittura superiori ad oggi. In ogni caso, la legge di otto articoli stabilisce esplicitamente che dalla riforma costituzionale - che come noto ha passaggi particolarmente lunghi e laboriosi - «deve derivare in ogni Regione una riduzione dei costi complessivi degli organi politici ed amministrativi». Una volta eliminato il riferimento all'ente Provincia dalla Carta Costituzionale, apposite leggi regionali entro un anno dall'approvazione della riforma dovranno istituire nelle varie Regioni queste «forme associative fra i Comuni» per il governo della cosiddetta «area vasta». Una sorta di «super-Comuni» o, come le chiama il ministro Roberto Calderoli, «province regionali», cui dovranno andare tutte o alcune delle funzioni che oggi spettano alle Province. Questo significa che i nuovi soggetti intermedi tra Municipi e Regioni potranno dunque avere propri organismi di governo, con rappresentanti eletti dai cittadini, e potranno essere organizzati «tenendo conto dei connotati particolari» di ciascun territorio. In ogni caso, saranno certamente soppressi gli enti e le agenzie oggi esistenti che fanno riferimento alle Province. Una linea fortemente sostenuta dalla Lega e dai ministri del Carroccio, a cominciare da Calderoli. La motivazione, la necessità di fornire certi servizi ai cittadini. Vero è che nel corso della riunione del Consiglio dei ministri diversi ministri del Pdl - primo tra tutti il titolare dei Beni Culturali Giancarlo Galan - hanno criticato una riforma che obiettivamente non cancella, ma sostituisce le Province con queste nuove forme associative tutte da decifrare. Sicuramente - era prevedibile - bocciano la riforma i rappresentanti delle Province. «Ci sarà un aumento dei costi della politica e si creerà un caos istituzionale - accusa il presidente dell'Unione delle Province Italiane Giuseppe Castiglione - è un provvedimento dettato da una preoccupazione demagogica, confidiamo nella responsabilità dei parlamentari per poter riprendere un percorso comune». Per giovedì prossimo (in parallelo alla protesta dei sindaci contro la manovra) è annunciata una mobilitazione generale dei presidenti delle Province. Non ci sarà presumibilmente il presidente di quella di Roma, Nicola Zingaretti, che plaude alla nascita di «citta metropolitane», peraltro già inserite nella Costituzione ma mai attivate.

Spesa complessiva totale

Quanto costano

12

807

113.635.599

Come spendono i nostri soldi

1.532.000.000

827.000.000

2.306.000.000

159.000.000.000

247.000.000

235.000.000

325.000.000

2.343.000.000

749.000.000

113.000.000 euro 1,5% 5,5% del totale miliardi Servizi sociali Indennità degli amministratori miliardi di euro
Spesa complessiva delle province Mobilità e trasporti Sviluppo economico e mercato del lavoro Costo del
personale Spese generali dell'amministrazione Indennità dei politici in provincia Servizi e infrastrutture per la
tutela ambientale Edilizia scolastica e funzionamento scuole Promozione della cultura Promozione del
turismo e dello sport (per circa 61mila unità) Centimetri - LA STAMPA

Foto: Calderoli

Foto: Per il ministro della Semplificazione si dovranno creare delle «province regionali» a cui andranno tutte o
parte delle funzioni che ora sono assegnate alle province

Tempi da record

Sulla manovra fiducia pure alla Camera

Dopo il via libera del Senato il documento sbarca lunedì a Montecitorio, poi tre giorni per il sì
FRANCESCO DE DOMINICIS

ROMA Non sono ammessi errori. Un piccolo passo falso potrebbe rivelarsi letale per la salute dei conti pubblici italiani. Il governo si gioca tutto in tre giorni. Quattro al massimo. La manovra bis sui conti pubblici da 54,2 miliardi di euro, insomma, cerca il record. Dopo il via libera del Senato arrivato mercoledì, il testo - alla quarta versione - è approdato ieri a Montecitorio per essere licenziato la settimana prossima. Lunedì lo sbarco in aula e l'ok finale entro giovedì. Quasi certamente anche alla Camera sarà posta dall'esecutivo di Silvio Berlusconi la questione di fiducia. La Commissione Bilancio ha iniziato ieri pomeriggio l'esame delle misure. Arriverà la solita pioggia di emendamenti, ma la fiducia di fatto già decisa dal governo blinda il testo arrivato dall'altro ramo del Parlamento. La situazione di emergenza, del resto, è sotto gli occhi di tutti e l'esecutivo non può permettersi tempi lunghi. Il viaggio a Montecitorio, dunque, sarà assai rapido. Tuttavia non mancherà il tempo per le polemiche. A sollevare il polverone, peraltro, hanno pensato proprio i tecnici della Camera. I Fini-boys hanno puntato il dito contro le stime di gettito legate all'aumento dell'Iva dal 20% al 21%. Il governo ha ipotizzato maggiori entrate per 1,5 miliardi di euro l'anno: stima che, secondo gli esperti della Camera, non tiene conto delle probabili riduzione dei consumi a fronte di un aumento dei prezzi. Timori che il sottosegretario all'Economia Luigi Casero, ha tentato di smontare spiegando che l'aumento dell'Iva non genererà un aumento dei prezzi e una conseguente caduta dei consumi: «I commercianti assorbiranno questo incremento entro l'attuale prezzo al consumo dei vari prodotti». Secondo Casero, in pratica, il conto lo devono pagare i commercianti. Ad agitare le acque, poi, i calcoli velenosi della Cgia di Mestre. Secondo gli artigiani veneti, grazie alle due manovre del governo (nei calcoli si tiene conto di quella di luglio da 47,8 miliardi) l'Italia viaggia verso un forte inasprimento della pressione fiscale: che nel 2012 raggiungerà il livello record del 1997 pari al 43,7%, e, negli anni successivi, lo supererà, arrivando a raggiungere nel 2014 quota 44,7%. Quota che potrebbe essere addirittura oltrepassata se si conteggiassero gli eventuali effetti depressivi delle due manovre del governo: la cura da cavallo sui conti pubblici pagata dai cittadini, insomma, potrebbe bloccare la crescita dell'economia, facendo schizzare la pressione fiscale al 46%. Un quadro che alimenta un dubbio: siamo proprio sicuri che le misure messe in campo serviranno a frenare gli attacchi speculativi degli operatori finanziari al nostro Paese?

LA TRUFFA DELLE PROVINCE

Nel disegno di legge che le abolisce è contenuto anche il dispositivo per farle rinascere subito Cambia solo il nome: si chiameranno «aree vaste». E il taglio dei parlamentari slitta ancora
MATTIAS MAINIERO

Non ci riescono proprio. È più forte di loro. Prima decidono di abolirne una trentina. Poi cambiano idea e le mantengono in vita. Poi tornano sui propri passi e di nuovo le aboliscono. Contemporaneamente, però, riescono ancora una volta a non eliminarle. Un pasticcio o, più verosimilmente, una scientifica operazione di maquillage istituzionale dalla quale emerge una sola ed unica certezza: le Province italiane sono immortali. C'erano ieri, ci sono oggi e ci saranno pure domani. Eterne. E chi se ne frega se gli italiani, da tempo immemorabile, ne hanno le scatole piene degli enti inutili. È andata così: il Consiglio dei ministri, come previsto, ieri ha approvato il disegno di legge costituzionale sull'abolizione delle Province. E non si è limitato a scrivere nero su bianco che le Province scompaiono e che i loro compiti passeranno alle Regioni. Troppo semplice e definitivo. Dopo un approfondito dibattito, e anche un'accesa discussione fra Giancarlo Galan e Roberto Calderoli, il Consiglio ha scritto che le Province non esistono più e che al loro posto nascono le cosiddette "aree vaste" o "città metropolitane" o "supercomuni" o "miniregioni". In pratica, ha scritto che le Province cambieranno nome. Geniale. Una volta concluso il tortuoso iter di approvazione del disegno di legge, gli italiani finalmente non dovranno più dire: «Basta, aboliamo le Province, sono enti inutili». Dovranno dire: «Basta, aboliamo le aree vaste». Se vogliono, potranno anche aggiungere che si tratta di enti inutili. Ve la spieghiamo meglio, altrimenti penserete che i pazzi siamo noi. Il disegno di legge ha un titolo: «Soppressione di enti intermedi». Di buon auspicio. Dopo il titolo, però, ci sono gli articoli. Per la precisione, tre articoli. Il primo stabilisce che la parola Provincia dovrà essere soppressa, ovunque ricorra, dalla Costituzione. Giusto: trattandosi ormai di una parola indecente, è bene che scompaia. Il guaio è che il secondo articolo afferma: «spetta alla legge regionale istituire sull'intero territorio regionale forme associative fra i Comuni per l'esercizio delle funzioni di governo di area vasta, nonché definirne gli organi, le funzioni e la legislazione elettorale». Se le parole hanno un senso, e ce l'hanno, anche se compaiono in astrusi disegni di legge, vuol dire che i nuovi soggetti intermedi, quelli che saranno al centro fra i Municipi e le Regioni, avranno specifiche funzioni (grosso modo quelle che erano delle Province), specifici organi (grosso modo quelli che erano delle Province) e pure un'aperta legge elettorale. Terra terra: se ieri eravamo chiamati alle urne per eleggere presidenti e consiglieri provinciali, domani saremo chiamati alle urne per eleggere presidente e consiglieri (o come diavolo vorranno chiamarli) delle aree vaste o città metropolitane. È come se avessero preso le infinite poltrone provinciali e, anziché gettarle in una discarica, le avessero portate da un tappezziere. Compito: rifoderarle e metterle esattamente laddove stavano prima, con sopra una scritta differente. Tutto qui. Per fare questo, però, ci vorrà tempo. Comprendeteli: stiamo parlando di un cambio di insegna, mica si può fare dalla sera alla mattina. Tempi previsti per la presa in giro: le Regioni provvederanno entro un anno dall'entrata in vigore della legge costituzionale alla creazione dei nuovi enti, che a loro volta diventeranno operativi quando finirà il mandato delle singole Province. Prima la legge costituzionale, poi un altro anno ancora, poi la fine del mandato. Vogliamo metterci per il 2017 o 2018? Con qualche intoppo anche il 2020. E mica finisce qui. Il disegno di legge (quando si dice le cose fatte per bene) stabilisce che dalla soppressione delle Province dovrà "derivare in ogni Regione una riduzione dei costi di organi politici e amministrativi". Nient'altro. Non c'è neppure scritto: riduzione significativa. Possiamo presumere che, se le Regioni risparmieranno cinquanta centesimi, l'obiettivo sarà raggiunto. In ogni caso, le province autonome di Trento e Bolzano sopravviveranno. E lo Stato, come prevede il ddl, dovrà "razionalizzare con una legge la presenza dei propri organi periferici". Significa che le Province rimarranno al loro posto, ma le Prefetture probabilmente scompariranno. È già una cosa. Dimenticavamo di aggiungere: ieri pomeriggio Roberto Calderoli si è mostrato molto soddisfatto per le decisioni del Consiglio dei ministri e parlando dei nuovi enti ha

usato il termine di "Province regionali". Almeno lui ha avuto il coraggio di parlare chiaramente. P.S. I presidenti delle Province, anche ieri, hanno protestato per l'abolizione delle loro amate creature. Fanno finta di non aver capito. Lo abbiamo detto: operazione maquillage. Che a volte comporta l'uso di una maschera. Di bronzo.

IL DISEGNO DI LEGGE . Spetta alla legge regionale istituire (...) forme associative fra i Comuni per l'esercizio delle funzioni di governo

Il Consiglio dei ministri dà l'ok all'abolizione delle Province

Il Consiglio dei ministri dà il via libera all'abolizione delle Province. All'interno della proposta sui tagli agli enti locali l'ultima sforbiciata del governo è stata approvata ieri a Palazzo Chigi insieme con l'inserimento nella Costituzione del pareggio di bilancio. Se la manovra seguirà l'iter che si augurano all'interno della maggioranza di centrodestra, dopo l'approdo alla Camera e un probabile nuovo voto di fiducia, le competenze delle Province saranno trasferite alle Regioni. Nel disegno di legge costituzionale è segnalato che l'obiettivo della soppressione dell'attuale livello di governo provinciale ha «la finalità di riduzione della spesa pubblica e di semplificazione dell'organizzazione regionale». Il provvedimento mira ad attribuire «alle singole Regioni il compito di disciplinare un livello intermedio, che assuma connotati particolari in considerazione di una valutazione specifica del proprio assetto territoriale, istituzionale, morfologico, socio-economico». Non si sono fatte attendere le proteste di Province, Comuni e Regioni, che dopo l'incontro di ieri con l'Anci hanno indetto uno sciopero per giovedì prossimo, 15 settembre, contro gli effetti della manovra. «La mancanza da parte del governo di una leale collaborazione», ha spiegato il vicepresidente dell'Anci Graziano Delirio, «ci obbliga a continuare nella nostra mobilitazione contro la manovra iniqua e dannosa per i cittadini e per il Paese». Anche gli esponenti locali della maggioranza sono sul piede di guerra e si dicono pronti a scendere giovedì in piazza contro la manovra. (riproduzione riservata) Fabrizio Manzetti

Le concessioni demaniali rendono troppo poco. Proviamo col Fondo

La tormentata vicenda della manovra di bilancio, giunta ormai alla sua versione quater, ha scatenato la fantasia di molti professionisti in tema di proposte e suggerimenti da inviare al governo. Tra quelle che meritano considerazione, e di cui MF-Milano Finanza si è fatto promotore, vale la pena citarne una che circola da qualche giorno tra i grandi operatori immobiliari sotto forma di documento confidenziale. Il tema sono le tante volte dibattute concessioni demaniali. Ora, i vari governi che si sono passati il testimone in questi anni non hanno esitato a fare cassa con formule diverse di finanziarizzazione del patrimonio immobiliare pubblico. Sono così nate Immobiliare Italia spa, Patrimonio spa, Scip 1, Scip 2 e Fip (Fondo immobili pubblici), tutti progetti avviati e in parte attuati. E, sebbene giustificate da momenti storici particolari, visti i risultati va detto con franchezza che non ne valeva la pena. Senza sconfinare nell'esoterico, chiunque oggi capisce che il patrimonio pubblico deve essere oggetto di interventi più sofisticati ed intelligenti, capaci di generare beneficio reale e duraturo per le casse dello Stato e dei grandi enti locali e, nel contempo, non provochino reazioni di protesta del tipo «... stanno svendendo il patrimonio pubblico...». Ci si deve cioè muovere rivolgendosi agli investitori istituzionali non speculativi, partendo da due principi fondamentali: 1) per gli investitori istituzionali i diritti di superficie o le concessioni di lungo periodo equivalgono alla proprietà; basti ricordare il concetto ultracentenario di long lease inglese che non ha impedito che Londra diventasse un fulcro per gli investitori immobiliari; 2) per gli investitori istituzionali esteri il tempo e la certezza del diritto sono elementi basilari; ciò fa sì che progetti di lunghissima gestazione, con forti incertezze temporali, non possano trovare spazio nel mercato degli investitori. Giusto per fare un esempio, la dismissione di caserme è un progetto sicuramente affascinante ma privo totalmente di concretezza e di appetibilità sul mercato degli investitori seri. La ragione è che i tempi di attuazione dei progetti sono incertissimi. Ebbene, sulla base delle stime dell'Agenzia del demanio, attualmente le concessioni demaniali dello Stato italiano generano canoni annui per un ammontare complessivo pari a circa 100 milioni di euro. Una cifra irrisoria se si considerano il numero delle concessioni e i chilometri di costa balneare affidati. Per avere un'idea della potenzialità inespressa, basti osservare che l'ammontare del canone oggetto di riscossione potrebbe rapidamente diventare 15-20 volte superiore. A ciò bisogna aggiungere che esiste un'enorme disparità tra quanto entra nelle casse erariali e quanto invece guadagnano i gestori, nonostante l'esistenza di importi fissi al metro quadro stabiliti dal governo. Le motivazioni di tale divario possono essere ricondotte a due macrocategorie: a) scarsa capacità delle amministrazioni nel gestire il patrimonio demaniale; b) presenza di alti tassi di morosità e di evasione fiscale. L'Agenzia del demanio stima che la quota di evasione degli stabilimenti balneari si aggiri attorno al 50%; nel 2009, su 573 verifiche effettuate dalla Guardia di finanza ben 551 hanno fatto emergere irregolarità anche gravi. Una situazione dunque alquanto preoccupante e che fa pensare a un settore pubblico non proprio marginale ormai fuori controllo a vantaggio di pochi privati. Ma veniamo alla proposta contenuta nel nostro documento confidenziale, che tuttavia potrebbe presto tradursi in proposta operativa. Si parte con il conferimento delle concessioni demaniali a un Fondo multi-comparto avente durata di 50 anni e gestito da una Sgr di adeguato standing e track record. A titolo di esempio viene ipotizzato che il valore di conferimento sia pari a 2 miliardi di euro circa, calcolato applicando ai canoni di concessione oggi percepiti uno yield dell'8%. Nell'ambito del conferimento al Fondo, verranno emesse due classi di quote: - di Classe A, da assegnare a investitori istituzionali italiani ed esteri non speculativi nell'ambito di un processo di collocamento internazionale. Ai titolari di tali quote verranno attribuiti i proventi della riscossione dei canoni oggi incassati dall'Agenzia del demanio nonché una quota pari al 20% dei proventi derivanti dalla riscossione di maggiori canoni rispetto a quelli in essere; - di Classe B, detenute direttamente o indirettamente dallo Stato, Regioni ed Eell. Ai titolari di queste quote verrà attribuita una quota pari all'80% dei proventi derivanti dalla riscossione di maggiori canoni rispetto a quelli oggi in essere. Inoltre, si prevede che tali quote potranno

essere oggetto di cessione a seguito del raggiungimento di congrui obiettivi di valorizzazione delle strutture sottostanti. Il Fondo, titolare delle concessioni, stipulerà contratti a medio-lungo termine con gli utilizzatori finali privilegiando forme contrattuali di natura privatistica (locazione degli asset, affitto di ramo d'azienda, eccetera) che potranno prevedere strutture di canone articolate (per esempio, componente fissa e componente variabile legata alla performance della struttura) tali da catturare l'intero valore degli asset. La Sgr svolgerà un ruolo di controllo delle performance ai fini della riscossione della componente variabile del canone di locazione che consentirà, tra l'altro, di ridurre sensibilmente i tassi di morosità oltre ad ottenere, in via indiretta, l'emersione di fenomeni di evasione fiscale e contributiva che ad oggi si registrano nelle strutture oggetto di concessione. La Sgr percepirà a sua volta una commissione fissa per la remunerazione delle attività ordinarie legate alla riscossione del canone esistente, nonché una commissione variabile legata alle performance derivanti dalla valorizzazione degli asset e delle strutture che ad oggi non producono reddito. Va sottolineato infine la natura multicomparto del Fondo sia per soddisfare le esigenze di federalismo demaniale (le quote del Fondo saranno detenute anche da Regioni, Comuni, Province) sia per istituire comparti settoriali e apportare a ciascun comparto concessioni omogenee sia, in ultimo, per graduare l'operazione nel tempo. A titolo puramente esemplificativo si potrebbe prevedere di costituire comparti sulla base di categoria di concessione (spiagge, porti turistici, spazi pubblicitari, eccetera) o di tipologia di titolare della concessione (Stato, Regioni, Province, Comuni). In sintesi Stato, Regioni ed enti locali vari farebbero cassa subito con la cessione delle quote del Fondo e potrebbero contare su un interessante gettito annuale dovuto all'incremento dei canoni. Un modo, insomma, per affrontare intelligentemente il non facile momento e rendere più credibile il percorso del federalismo fiscale. (riproduzione riservata)

Enti locali sulle barricate I sindaci: «Riecco le deleghe»

Lettera al Governo. Errani: «Così siamo a rischio default»

Alessandro Farruggia ROMA COMUNI, Regioni e Province salgono sulle barricate. Tutti insieme per difendere la funzione di governo locale messa a dura prova dai tagli delle tre ultime manovre. Ad aprire le danze i Comuni che - come ha deciso ieri il direttivo dell'Anci - il 15 settembre restituiranno ai prefetti le deleghe sull'anagrafe e presenteranno un ricorso alla Corte Costituzionale contro gli articoli 4 e 16 della manovra, ovvero quelli che obbligano i Comuni alla dismissione delle società partecipate e intervengono sull'organizzazione di 5.800 piccoli Comuni. MA ANCHE le Regioni faranno la loro parte consegnando al Governo i contratti sul trasporto pubblico locale «visto che i fondi a nostra disposizione - hanno spiegato - non consentono più la gestione dei servizi». Ci pensi Tremonti a pagarli o a spiegare ai cittadini che vanno disdetti. E gli enti locali sono uniti anche contro l'abolizione delle Province, che in realtà non sopprime affatto l'ente intermedio tra Regioni e Comuni. «Non è un'abolizione - dirà il presidente della Provincia di Rieti ed ex presidente dell'Upi, Fabio Melilli (Pd) - ma un cambio di nome in associazioni di Comuni che avrà come conseguenza l'aumento dalle attuali 108 Province a un paio di centinaia di associazioni di Comuni, perché nessuno potrà impedire alle Regioni di farlo». Ed è l'unità il tratto caratteristico dell'alzata di scudi. Una unità bipartisan e tra enti diversi. «Siamo un sistema integrato - dice il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani (Pd) - e quindi deve essere chiaro che Regioni, Comuni e Province hanno lo stesso destino». «Il Governo non ci ascolta - dice il sindaco di Varese, Attilio Fontana (Lega) - e noi scioperiamo ancora. Dobbiamo far capire ai cittadini che così i Comuni non possono andare più avanti». «I servizi ai cittadini - sottolinea Graziano Delrio (Pd), vicepresidente dell'Anci e sindaco di Reggio Emilia - saranno compromessi in maniera irreversibile e il patto di stabilità continuerà a strangolare gli enti locali virtuosi, che non possono spendere 40 miliardi di residui passivi, che sarebbero una manna per la ripresa». «Treni e autobus - sottolinea da parte sua il governatore della Lombardia Roberto Formigoni (Pdl) - non vanno ad aria compressa. Il miliardo e mezzo va trovato presto. Non stiamo aprendo un conflitto istituzionale, ma il governo deve risolvere i problemi». Altrimenti, conferma il sindaco di Roma, Gianni Alemanno (Pdl), «rimetteremo le deleghe sull'anagrafe, anche se per ora gli uffici rimarranno aperti». MA IL GOVERNO non sembra intenzionato a cedere. «Comprendo le preoccupazioni delle Regioni - dirà in serata il ministro per i rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto - e noi siamo pronti ad avviare un confronto. Ma i saldi devono restare invariati perché il momento di crisi globale ci impedisce di fare diversamente». Un cortese 'no'. E la replica è altrettanto ferma. «Se il Governo non risponde - avverte il governatore del Lazio, Renata Polverini (Pdl) - andremo avanti. Dopo aver consegnato giovedì prossimo i contratti per il trasporto pubblico locale, il 23 manifesteremo assieme a Comuni e Regioni». Muro contro muro, fino a che qualcuno non cederà.

LA SANTA EVASIONE Attualità

VERITÀ VI DICO la Chiesa non paga l'Ici

Non luoghi religiosi ma cliniche, alberghi, palestre. Lo ha scoperto il Campidoglio che contesta esenzioni per milioni. Ecco dieci casi IMMOBILI USATI PER ACCOGLIERE TURISTI: IL COMUNE DI ROMA BATTE CASSA PER 45 MILA EURO L'ANNO. LE SUORE S'OPPONGONO E FANNO RICORSO, MA IL GIUDICE DA LORO TORTO

STEFANO LIVADIOTTI - FOTO DI ALBERTO CRISTOFARI PER L'ESPRESSO

Sessantamila euro l'anno. È il valore del contenzioso che vede opposti il Comune di Roma e la Provincia religiosa dei S. S. Apostoli Pietro e Paolo dell'opera di don Orione. Nella capitale l'ente risulta proprietario, nella lussuosa via della Camilluccia, di un gigantesco complesso, accatastato come b/1 (la sigla che all'anagrafe del mattone identifica collegi, convitti, educandati, ricoveri, orfanotrofi, ospizi, conventi, seminari e caserme), dove si svolgono attività religiose, ma sono stati anche ricavati una casa per ferie, un centro sportivo e una struttura di riabilitazione a pagamento. Il Campidoglio, attraverso la controllata Aequitalia, ha fatto le sue verifiche e pretende il pagamento dell'Ici, l'imposta comunale sugli immobili, dalla quale i religiosi ritengono invece di essere esenti a termini di legge. Così, si è arrivati alle carte da bollo. Un caso simile riguarda la Congregazione delle Mantellate serve di Maria, titolare a Roma di diversi immobili, due dei quali (in via San Giuseppe Calasanzio e in via Mentore Maggini) utilizzati come case per ferie. Gli uomini del sindaco Gianni Alemanno hanno battuto cassa per 45 mila euro l'anno. Le suore si sono opposte, presentando ricorso. Ma il giudice ha dato loro torto. E in lite con il Campidoglio è anche la Chiesa evangelica metodista d'Italia, che vanta un patrimonio di circa 50 immobili, compresi un albergo (in via Firenze), diversi uffici e numerose abitazioni, alcune delle quali di pregio e ampia metratura. L'ente paga Pici solo per alcune delle sue proprietà; per le altre ritiene che niente sia dovuto. Il Campidoglio gli dà ragione solo in parte, nel senso che riconosce un parziale diritto all'esenzione, ma reclama una maggiore imposta di 24 mila euro l'anno. Sono tre fra i dieci esempi raccolti da "L'Espresso" sul tira e molla in corso da anni tra le migliaia di sigle della Chiesa e i Comuni sul pagamento dell'imposta istituita nel 1992. Un tormentone cominciato nel 2004, quando a decretare un provvisorio stop nella diatriba tra enti ecclesiastici e amministrazioni cittadine è intervenuta una sentenza della Corte di cassazione, che ha dato ragione alle seconde. Nel 2005, però, il governo di Silvio Berlusconi ha ribaltato il verdetto, confermando l'esenzione per gli immobili della Chiesa. Fino al 2006, quando anche l'esecutivo guidato da Romano Prodi ha ritenuto di metterci lo zampino, confezionando una legge che è un vero e proprio capolavoro di ambiguità. La norma, tuttora in vigore, stabilisce che non devono pagare l'imposta gli edifici adibiti ad attività non esclusivamente commerciali. Un concetto sconosciuto alla giurisprudenza e che ha ingarbugliato ancora la situazione. Così, il braccio di ferro continua. In attesa che sulla materia si pronunci Bruxelles, chiamata a stabilire se l'esenzione rappresenta un aiuto di Stato ed è come tale contraria alle regole europee. Che nel 2014 l'Ici ceda il passo alla nuova Imu, nel cui testo attuale lo sconto per gli immobili degli enti ecclesiastici è stato peraltro confermato. E che il Parlamento decida cosa fare dell'emendamento alla manovra economica presentato dai radicali di Mario Staderini per cancellare ogni forma di esenzione: per ora, in commissione Bilancio a Palazzo Madama, è stato bocciato con il voto contrario di Pdl, Lega, Fli e Udc e l'astensione del Pldv, che al Senato conta come un "no" (i parlamentari del Pd, a parte due "si", hanno scelto di non farsi contare). La gerarchia ecclesiastica, davanti al montare delle polemiche, nega addirittura l'esistenza di un caso nazionale. «La Chiesa paga Pici su tutti gli immobili di sua proprietà che danno reddito», ha puntigliosamente ribadito, sabato 27 agosto, il quotidiano dei vescovi "Avvenire". Ma le cose non stannocosi. Lo dimostra l'inchiesta de "L'Espresso" sul Comune di Roma. In base ai tabulati, gli accertamenti (e cioè le richieste di pagamento per lei non versata inoltrate dal Campidoglio) hanno raggiunto, tra gli altri, la Società San Paolo (40 mila euro l'anno), la Procura generale dell'Istituto delle suore di carità di Namur (90 mila euro; posizione apparentemente regolarizzata dal 2010), l'Istituto ancelle riparatrici del S.S. Cuore di Gesù (3mila euro, peraltro pagati), la Casa delle religiose figlie di Nostra Signora del S. Cuore d'Issoudun (70 mila euro), la Provincia d'Italia fratelli maristi delle scuole

(100 mila euro), la Provincia italiana suore mercedarie (120 mila euro) e le Comunità cistercensi trappisti Tre Fontane (100 mila euro). Secondo gli addetti ai lavori, per calcolare il contenzioso totale, tra arretrati, sanzioni e interessi, queste somme vanno mediamente moltiplicate per sei. Due documenti ufficiali raccontano quanto valga nella capitale, almeno secondo le valutazioni dei tecnici e come ordine di grandezza, l'evasione dell'Ici da parte della Chiesa e dei suoi satelliti. Il primo, del segretariato generale del Comune, è datato 17 marzo 2009 e protocollato con la sigla "RC 3825". Si tratta della risposta del sindaco a un'interrogazione sul mancato incasso dall'imposta sugli immobili nel 2006. Si legge nel testo: «Le stime indicano in circa 25,5 milioni la perdita di gettito parziale per l'Ici ordinaria. Va aggiunto il minor introito per arretrati, stimato in circa 8 milioni al momento dell'introduzione della nuova normativa». Il secondo, sempre firmato da Alemanno, è invece del marzo 2011. E dice: « I competenti uffici dell'amministrazione capitolina hanno effettuato una ricognizione, a decorrere dal periodo di imposta 2005, delle attività svolte dagli enti ecclesiastici. Tale attività di accertamento e controllo ha consentito un recupero dell'imposta pari a euro 9.338.143,82 (comprensivi di interessi e sanzioni). Per quanto riguarda il corrente anno, sono in fase di predisposizione atti di recupero per un importo complessivo pari a circa 1,5 milioni di euro». Tra gli stabili finiti nel mirino del Campidoglio uno è della Società San Paolo. Si trova in via Alessandro Severo e contiene, tra l'altro, la tipografia del settimanale "Famiglia Cristiana". Il cui direttore, don Antonio Sciortino, rispondendo all'inizio di agosto a un lettore, ha scolpito: «Non si può andare a messa e, al tempo stesso, sottrarsi al proprio tributo per il bene comune». Si vede che non « vale per chi, invece, la messa la dice. •

Foto: CASA DELLE RELIGIOSE RGLIE DI NOSTRA SIGNORA DEL SACRO CUORE D'ISSOUDUN

Foto: CASA DI CURA DELLE SUORE MERCEDARIE. A DESTRA: IL CENTRO SPORTIVO DON ORIONE ALLA CAMILLUCCIA I DOCUMENTI DEL CAMPIDOGLIO STIMANO IN 25,5 MILIONI LA PEBDFTA DI GET1TTOICI NEL COMUNE DI ROMA. NEL MIRINO ANCHE LA TIPOGRAFIA DI FAMIGLIA CRISTIANA